

# SONO DEL PARTITO D'AZIONE

BRUNO ZEVI

A CURA DI GIOVANNI VETRITTO E VALENTINA PISCITELLI



Le Frecce  
di Critica liberale



*Nella foto, a destra, Bruno Zevi insieme con Frank Lloyd Wright, i fondatori dell'architettura organica. Venezia 1951. Foto dal web.*

# SONO DEL PARTITO D'AZIONE

BRUNO ZEVI

ANTOLOGIA E NOTE CRITICHE

a cura di

GIOVANNI VETRITTO

e

VALENTINA PISCITELLI

Le Frecce  
Critica liberale



gennaio 2025

## **INDICE**

### ***prefazione***

05 - giovanni vetritto, *bruno zevi, architetto azionista*

08 - ***piccola antologia***

09 - *sono del partito d'azione*

12 - *i quaderni di giustizia e libertà*

13 - *i massimalisti perderanno le città*

15 - *discorso fondativo dell'in/ arch*

25 - *una legge urbanistica per la difesa del paesaggio*

28 - *via dall'università per ottimismo*

32 - *per il ministero delle aree metropolitane*

34 - *contro l'ora di religione*

38 - ***note critiche***

39 - luca zevi, *l'impegno politico di mio padre*

40 - valentina piscitelli, *il ruolo dell'architetto nella politica*

46 - antonietta iolanda lima, *zevi. un azionista autentico non va mai in pensione*

49 - massimo locci, *bruno zevi critico e politico*

52 - rosario pavia, *bruno zevi e l'in/ arch*

55 - ***hanno collaborato***

# bruno zevi, architetto azionista

giovanni vetritto

Malapianta azionista. «Visi pallidi», addirittura «verdognoli» per quella bella schiatta di reazionario di Renato Angiolillo.

E ancora oggi, dopo quasi un secolo, l'ossessione di tutti i reazionari restano loro, gli azionisti.

Inutile fare la litania dei nomi degli “intellettuali” al soldo di tutte le destre, da Berlusconi a Putin, che ossessivamente trovano la radice di tutti i mali nel Paese nell'eredità di quello strano partito, vissuto lo spazio di una coraggiosa resistenza clandestina, pagata con il sangue di una sua quasi intera classe dirigente, assassinata in mille modi, da Gobetti ai Rosselli, da Colorni a Pintor. E poi continuata nell'impegno civile e politico, nella intransigenza morale e nella serietà giansenista negli studi, da Garosci a Levi, da Peccei a Montale.

Fu un liberale nemmeno sempre tenero con gli azionisti, come Mario Pannunzio, a spiegare una volta per sempre il tipo umano del nemico dell'azionismo, in un suo memorabile editoriale de “Il Mondo”, dedicato all'Italia “alle vongole”; l'Italia dei semplicisti che tutto risolvono nell'emozione davanti a un piatto di spaghetti.

Perché siamo sempre lì. Una certa Italia ha accusato e ancora accusa gli azionisti e i loro epigoni di essersi sentiti superiori, di avere praticato una personale dissidenza dalla plebea rozzezza dell'Italia dei più.

Una “altra Italia” severa di costumi e di studi.

E allora è arrivato il momento di rivendicarlo forte: gli azionisti non si sentivano migliori: erano migliori.

Chi scrive ha avuto la fortuna di abbeverarsi alla cultura e alla riflessione di un pedagogista come Aldo Visalberghi, di un giurista come Massimo Severo Giannini, di uno scienziato politico come Norberto Bobbio, di un economista come Paolo Sylos Labini. Tutti scienziati sociali e intellettuali di livello eccelso, che hanno segnato una stagione di studi e proposte, senza mai abdicare al ruolo di testimoni civili e ispiratori politici.

In questo numero, di questi capiscuola e studiosi disciplinari decisivi, di questi giganti della cultura e dell'impegno politico si vuole ricordarne uno: un architetto di

nome Bruno Zevi. Un liberalsocialista cresciuto alla scuola dell'antifascismo e impegnato per tutta la vita sul fronte della democrazia, dei diritti, del progresso.

Chi scrive lo ha conosciuto nel *milieu* straordinario del movimento referendario di Giannini, che nei primi anni '90 del '900 si illuse che il Paese fosse finalmente abbastanza ricco, abbastanza civilizzato, abbastanza moderno per liberarsi di certi vezzi e timori da paese contadino e antiborghese; per affrontare con ottimismo e coraggio le trasformazioni globali che si profilavano, sulla scorta dei grandi fenomeni di modernizzazione tecnologica, sociale, economica e produttiva.

Lo ricorda tonitruante, appassionato e indignato, come solo un vero azionista sa esserlo, nelle discussioni dei tavoli referendari, sempre acuto e polemico nelle analisi, sempre scettico e arguto nelle critiche, sempre propositivo e ottimista nelle proposte. Lo ricorda dare lezione sull'urbanistica, sulle città, sul governo del territorio, sulla bellezza dei luoghi. Ricorda con ammirazione la sua celebrazione del talento, la fiducia nella cultura, l'accento sempre posto sui saperi e sulle specializzazioni delle persone.

Lui antifascista, poi democratico, poi radicale, poi referendario, restava prima di tutto un azionista. Per cultura, per politica, per costumi.

La breve antologia riportata in questo testo ne dà conto in modo esauriente. Si potrà leggere la sua emozionante dichiarazione di appartenenza culturale e politica, i suoi ricordi della scuola del rigore antifascista; la sua battaglia contro il massimalismo di una certa urbanistica del perfettismo conservatore; il progetto moderno, tra istituzioni e mercato, dell'IN/Arch; la sua appassionata difesa del progetto di legge Sullo sul governo del territorio, cuore del programma del primo Governo di centrosinistra del 1962, abortita la quale abbiamo avuto per quasi un secolo solo speculazione e dissesto; la memorabile intervista sull'abbandono della cattedra universitaria; le battaglie parlamentari da urbanista e da laico integerrimo.

Un azionista mai domo, Zevi. E come tale decise di rialzare la bandiera originale. Assieme ad altri convocò a Roma, il 7 dicembre 1997, l'assemblea di rifondazione del Partito d'Azione. C'erano Visalberghi, lui, Cimiotta, Marzo, Terracciano, Cittadini, Sylos Labini. Arrivò, praticamente portato a braccia, quasi ormai incapace di tenersi in piedi, Aldo Garosci, l'uomo che ai funerali di Carlo Rosselli portava su un cuscino l'elmetto militare del capo dei democratici italiani del motto "oggi in Spagna, domani in Italia".

C'erano loro, i protagonisti dell'azionismo storico, e uno sparuto gruppo di giovani universitari. Quasi un estremo, generoso tentativo dei primi di lasciare un testimone.

Alcuni di quei giovani hanno praticato, negli studi e nelle professioni, quel rigore e quella serietà di costruzione di senso e contenuti che vengono da quella scuola. Diversi sono oggi docenti universitari.

Ma quel testimone, quei giovani non seppero raccoglierlo, non riuscirono a dare continuità alla storia dell'impegno politico azionista. Quindi oggi occorre tornare ai Maestri, ripercorrere le loro storie per perpetuare almeno una testimonianza.

Occorre ricordare quei giganti. A partire da Bruno Zevi.



# *Piccola antologia*



## **sono del partito d'azione**

**“Zevi su Zevi”, Marsilio, Venezia, 1993**

Si dice che gli anarchici spagnoli, quando, chiedendo a qualcuno «di che partito sei», udivano la risposta «di nessuno», lo investissero di insulti: «meriteresti la fucilazione, perché sei un “incontrolado” schifoso». Per evitare una simile sorte, una volta iscrivendomi al Partito d'Azione, non ho più cambiato. Nego di essere un “incontrolado”, appartengo al P.d.A. anche oggi, lo impersono, lo rappresento. Tra l'altro, ridisegnai la testata di “L'Italia libera”, il quotidiano del mio partito, che continuo a leggere ogni mattina con l'immaginazione, ipotizzando le piattaforme politiche su cui insisterebbe, qualora uscisse. Dopo la famigerata scissione del Teatro Italia nel 1946, malgrado la stima per Parri La Malfa e Ragghianti, restai nel P.d.A. Anzi, partecipai alle elezioni romane nella lista del “Blocco del Popolo”, mentre la maggior parte degli azionisti o dei “paz” era ostile all'alleanza con i social-comunisti.

Quando nel 1947 il P.d.A. conflui nel Partito Socialista Italiano, non confluii, insieme a pochi altri. Ricordo l'ultimo comitato centrale che si svolse, fino alle quattro del mattino, in un salone seminterrato sul Lungotevere. Nessuno propugnava più l'autonomia del P.d.A.; la discussione verteva sul modo di sopprimerlo. Riccardo Lombardi aveva preparato una dichiarazione seria ed energica, fortemente critica dell'ideologia e della politica socialista. Voleva entrare nel P.S.I. a testa alta. I suoi amici, però, tentavano di evitare, frase per frase, il contenuto della dichiarazione, ragionando che, dovendo sposare il P.S.I., era inopportuno apostrofarlo. Lombardi lasciò la sala indignato: «Entrate voi! Io resto fuori!». Fu risucchiato e, alla fine, si pervenne a un compromesso onorevole.

Traversai ponte Garibaldi all'alba, disperato. Lo confesso, anche perché non mi è più capitato: piangevo. Il mio partito annientato, Carlo Rosselli era stato assassinato una seconda volta. La prospettiva di un'Italia moderna, post-fascista, crollava. Tornavamo al pre-fascismo, ai partiti sconfitti. Certo, l'ingresso dei compagni P.d.A. li avrebbe rivitalizzati. Ma a quale prezzo? e in quanto tempo?

Nuova amputazione. Prima, gli amici, i fratelli della cospirazione, militanti, quasi tutti, nel partito comunista. Adesso, quelli del Partito d'Azione, dispersi tra repubblicani e socialisti. Gruppo di “Azione socialista”, vicino a Ignazio Silone e ad Aldo Garosci, che poi diresse “Italia Socialista”, P.S.U., con Giuseppe Romita, nel 1951; P.S.D.I., con scisma a Venezia, rottura a Roma in occasione delle elezioni comunali, e definitivo ripudio per la legge truffa del 1953.

Più tardi, nel 1967, PSI-PSDI unificati, ed ennesima spaccatura. Quando vidi Pietro Nenni abbandonare affranto il comitato centrale che si teneva a Montesacro,

capii che, per dimostrare a me stesso l'immenso affetto per lui, dovevo dimettermi, tornando all'isolamento. In realtà, con l'unica eccezione dell'esaltante parentesi di "Unità Popolare", dalla fine del P.d.A. sono stato sempre solo. Tuttavia, canta Georges Moustaki: «Je ne suis jamais seul avec ma solitude», nella fattispecie, col. P.d.A.; «et si je préfère l'amour/d'une autre courtisane» (PSI, PSDI, PRI, ecc.), «elle (il P.d.A.) sera à mon dernier jour/ma dernière compagne».

Evidente: le riviste "Metron" e "L'architettura cronache e storia", l'Associazione per l'Architettura Organica (APAO), l'Istituto Nazionale di Urbanistica e l'In/arch, i lavori professionali e la rubrica de "L'Espresso", la stessa università e Teleroma 56 rappresentano i surrogati di un impulso politico inespresso. Attività condotte nello spirito del P.d.A., riflessi del pensiero liberal-socialista di Rosselli nello specifico architettonico. Non sono "incontrolado"; ogni mossa è severamente ispezionata e vagliata da quelle ombre viventi e palpabili, dai cumuli di morti.

Già, racconterò un episodio mantenuto per molti anni segreto. Nel 1960, quando affrontai il concorso universitario per la cattedra di ruolo, raccolsi saggi, articoli, editoriali, testi di conferenze, relazioni a congressi. Sei copie, cinque per i commissari e una per il Ministero. Il materiale era così ingente che lo ridussi a circa un terzo, ciò malgrado, risultava talmente ponderoso da incitare a giustificarne la mole. Perché avevo lavorato e lavoravo in questo modo accanito e secondo alcuni, inumano? Cercai di spiegarlo in quattro paginette miniografate. Nell'ultima si legge:

«Il discorso scivola inconsciamente dalla bibliografia alla biografia, ed è bene troncarlo poiché acquista gli accenti di una crisi psicologica. La mia, ch'io sappia, non è una crisi, oppure riveste origini remote e ha carattere permanente. Della fede dei miei avi sei milioni furono messi a morte senza ragione. Contare sei milioni è lunghissimo, estenuante: io potevo essere uno qualunque di loro, il 14, il 1.282, il 55,726, il 732.109, il 1.590.273, il 2.811.234, il 5833.724, un numero a caso dell'infinita, inenarrabile, inconcepibile serie. Ora, se Thornton Wilder ha scritto *The bridge of St. Louis* per capire perché sette persone erano morte in un incidente stradale, io lavoro senza risparmio per inventare un motivo che dia una parvenza di giustificazione al fortuito accadimento di non essere stato uno di quei sei milioni.. ».

Tullia, Renato Pedio e altri collaboratori mi assalirono per convincermi a omettere questo paragrafo della presentazione. Lo ribattei a macchina almeno dieci volte, onde attenuarlo e restringerlo, e ogni volta - ecco il trauma - i numeri cambiavano: invece di 14 scrivevo 18, al posto di 732.109 mettevo 827.218, oppure 3.680.124 sostituiva 2.811.234. Che differenza faceva? Un numero valeva l'altro, ma io gridavo: è un essere umano diverso, questo è un polacco, l'altro forse era austriaco, o una donna francese o un bambino. No, non potevo eliminare quelle righe. I morti di

Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione, della Resistenza fondono con i sei milioni dei campi di sterminio. Sono del P.d.A. solitario, sono ebreo, per loro.

Aggiungo: credo nello spazio come protagonista dell'architettura, come fonte di gioia e matrice di comportamenti individuali sociali per loro. Odio l'accademia, il classicismo, la simmetria, i rapporti proporzionali, le cadenze armoniche, gli effetti scenografici e monumentali, la retorica e lo spreco degli "ordini", i vincoli prospettici, gli impianti edilizi statici, non temporalizzati e quindi non plasmati in chiave di fruizione per loro. Di più, per loro - perché sono tanti e diversi - apprezzo, o subisco, richiami contraddittori: il desiderio di una famiglia tradizionale, e l'inevitabilità dell'amore, l'impegno nella programmazione economica e urbanistica dall'alto, e l'attrazione per l'advocacy planning, alla Danilo Dolci; la modanatura sottile e il kitsch; Schönberg e Moustaki; l'introversione di Gadda e l'estroversione di Pasolini. Detesto la setta sangallescica nemica di Michelangiolo, i cinquecentisti, Bernini, Valadier, Sacconi, Piacentini e i suoi accoliti. Amo i rituali e non sopporto il conformismo.

È cristallino, proprio nella latitudine delle sue dissonanze. Sono del Partito d'Azione.



# i quaderni di giustizia e libertà

“Zevi su Zevi”, Marsilio, Venezia, 1993

Franco Venturi, bloccato in Francia dall'occupazione nazista, non aveva raggiunto gli Stati Uniti. Il programma concordato a Parigi con i dirigenti del movimento Giustizia e Libertà non poté essere attuato.

I «Quaderni» però dovevano rinascere, perché l'idea del socialismo liberale propugnata da Carlo Rosselli costituiva uno stimolo insostituibile per la cospirazione in Italia e per gli emigrati in America. Se ne realizzarono due edizioni: la prima, su carta sottilissima con copertina bianca, da inviare, tramite canali clandestini, in Italia; la seconda da diffondere negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Africa.

Il n. 1 uscì a Boston nel gennaio 1942, redatto con la collaborazione di Aldo Garosci, Renato Poggioli ed Enzo Tagliacozzo. Dopo la presentazione [...], il saggio *Per un socialismo liberale* pervenutoci dal gruppo di Aldo Capitini e Guido Calogero; *Aspetti del nuovo antifascismo in Italia* e *Idee e popoli in guerra* di Garosci. Seguivano, nelle 156 pagine, articoli sulla politica finanziaria, lo sviluppo economico e l'agricoltura durante il regime dittatoriale, testimonianze sulla tortura fascista, sull'evoluzione degli intellettuali, su iniziative prese dai fuorusciti in Svizzera, e sunti di libri.

Al fascicolo n. 2, di 208 pagine, apparso a Boston nell'agosto 1942, contribuirono Lamberto Borghi, Alberto Cianca, Paolo Contini, Giorgio Santillana, Fritz Friedmann, Aldo Garosci con il saggio *Rosselli e la guerra d'Etiopia*, Frances Keene, don Luigi Sturzo con *Il partito popolare. Note e ricordi*, Enzo Tagliacozzo, Lionello Venturi e Leo Valiani, rifugiato in Messico,

Il fascicolo n. 3, di 200 pagine, edito a New York nell'aprile 1943, 194 documenta la partecipazione degli antifascisti italiani alla guerra di Spagna, i raggruppamenti militari, le battaglie, i caduti, le brigate internazionali, e soprattutto la storia dell'intervento di Giustizia e Libertà rievocata da Garosci. Una sezione del volume è dedicata ai Consigli dei lavoratori e alle esperienze delle Commissioni di fabbrica a Firenze e a Torino negli anni del primo dopoguerra. Tra i nuovi collaboratori, Bruno Pierleoni e lo scultore Costantino Nivola.

Il fascicolo n. 4, di 114 pagine, esce a New York nel 1944, quando i principali redattori del periodico sono già rientrati in Europa. Contiene articoli di Leo Valiani (*Per un nuovo socialismo*), di Aldo Garosci (*Verso una società liberal-socialista*), di Ugo Stille, di Sigfrido Ciccotti e di Renato Treves. Ma la lotta si è ormai trasferita all'interno dell'Italia, esaurendo così la funzione politico-culturale dei “Quaderni”.



# **i massimalisti perderanno le città**

“L'Espresso”, 10 febbraio 1957

La discussione che si sta svolgendo nell'ambito dell'associazione “Italia Nostra”, nella commissione di studio dell'Istituto nazionale di Urbanistica e, in parte, nella commissione parlamentare che deve unificare e integrare la legislazione sulla tutela del patrimonio monumentale e paesistico, rischia di paralizzare un'azione che richiederebbe l'appoggio unanime di tutti i cultori d'arte, architetti storici intellettuali. Se continueremo a combattere tra noi per stabilire se i complessi edilizi storici vanno conservati integralmente o solo nella loro fisionomia volumetrica finirà che, tra massimalisti e riformisti, vinceranno i vandali già all'opera per ridurre, in 20 anni, le città storiche italiane allo stato attuale di Milano.

La polemica, registrata anche su “Il Mondo” e “Comunità, è nata in seguito a una relazione svolta dal professor Roberto Pane al congresso nazionale di urbanistica dell'ottobre scorso. Egli sostenne la necessità di predisporre un dispositivo legislativo diretto a definire i complessi edilizi d'importanza storica o monumentale circoscrivendone i limiti, e a vincolarne la volumetria vietando di superare, negli edifici non monumentali che esigono una ricostruzione, la cubatura e l'altezza degli edifici preesistenti e circostanti. Si tratta di una proposta che, pur ragionevole, è intrinseca rivoluzionaria: a parte casi eccezionali, nessun speculatore sarebbe interessato a demolire un edificio se non potesse sostituirlo con un altro più alto ed esteso. Roberto Pane, ribadendo la sua tesi al convegno dell’“Italia Nostra”, ha affermato: a) che è assurdo e antistorico postulare l'intangibilità di ogni singolo muro dell'abitato antico, b) che è possibile la coesistenza del moderno con l'antico a condizione che il rapporto volumetrico antico sia rispettato. Riccardo Musatti, nello stesso convegno, ha accettato la tesi Pane insistendo sul fatto che il massimalismo conservatore, intransigente a parole, è affatto inefficace nella realtà.

Contro Roberto Pane e Riccardo Musatti si sono levati, in una lettera indirizzata alla “Italia Nostra”, alcuni giovani architetti romani. Essi affermano che nell'epoca attuale una mutata situazione culturale «ci pone in grado di accostarci, con uguale capacità di comprensione, alle opere e agli ambienti di tutte le età passate», il che «ha fatto sorgere l'esigenza della loro conservazione, onde poter rivivere quelle esperienze». «Il conservare non è quindi un fatto dovuto a insufficienza o incapacità di operare in questi ambienti, ma è una scelta deliberata, e insieme una conquista fondamentale dell'attuale cultura». Conclusione: divieto tassativo e assoluto di costruire entro i perimetri degli ambienti storici, ogni costruzione antica deve essere conservata intatta all'esterno, ammettendo al massimo un risanamento dell'interno: gli accostamenti tra architetture moderne e antiche vanno esclusi perché «il vero problema sta nel rapporto tra le antiche strutture urbane, nel loro insieme, e le

strutture moderne, che hanno esigenze, scala e funzioni del tutto diverse».

Questi i termini della polemica. Non si riesce a capirne bene il significato e le finalità. La constatazione che le strutture urbane moderne sono diverse e non assimilabili a quelle antiche è ovvia: tant'è vero che la tesi Pane sostiene che l'edilizia moderna negli abitati antichi deve obbedire alle esigenze, alla scala e alle funzioni della struttura urbana antica rispettandone la volumetria. È anche vero che è un dato caratteristico della cultura moderna la capacità di comprensione di tutte le opere e gli ambienti del passato: ma non va dimenticato che, una volta d'accordo sul rispetto dei caratteri ambientali e cioè dei rapporti volumetrici, questa nostra comprensione per tutte le opere del passato ci mette in grado di distinguere un monumento artisticamente eloquente da una catapecchia insignificante. Sul piano urbanistico, o ambientale, è la struttura urbana nei suoi connotati volumetrici che va conservata: sul terreno architettonico il vincolo della conservazione va riservata agli edifici di chiaro significato artistico.

Rimane il problema: l'inserimento di un edificio moderno, rispettoso della volumetria dell'ambiente antico, è possibile e legittimo? La risposta non può essere teorica: l'esperienza la suggerisce. Quando un architetto schiettamente moderno opera in un ambiente antico costruendo edifici armoniosamente partecipi della struttura urbana preesistente, il successo del colloquio tra antico e moderno è assicurato. Un caso può valere per tutti. Andate a Pistoia: vi sono, vicino a orrendi esempi di speculazione edilizia, due opere dell'architetto Giovanni Michelucci: la Borsa Merci, costruita qualche anno fa nel centro urbano, e la Chiesa della Vergine, appena finita. Sono due costruzioni perfettamente ambientate nella struttura urbana e nel paesaggio, che legittimano la fiducia nell'architettura moderna, capace di continuare il discorso del passato con i propri mezzi linguistici.

In Italia siamo abituati a giudicare insufficiente anche quello che non abbiamo ancora ottenuto; a “superare” le esperienze, i movimenti figurativi, i principi, prima di averli vissuti. Continuiamo pure a baloccarci tra massimalisti e riformisti, a denunciare i “compromessi” di Pane e di Musatti ergendoci a supremi difensori del passato. Intanto il piccone invade i centri di Roma, di Siena, di Firenze, di Padova, e i grattacieli prendono il posto degli antichi villini. Noi non ci contentiamo della proposta Pane, che eliminerebbe il 99 per cento di queste vandaliche opere. Vogliamo il 100 per cento subito e combattiamo chi vuole il 99 per cento, che sarebbe già un risultato enorme, un obiettivo quasi impossibile da raggiungere nelle presenti condizioni italiane. Ma a noi basta la nostra “coscienza”, la coerenza logica “ad absurdum”; appagati dalla nostra intransigenza verbale, lasciamo pure che il mondo continui ad andare a rovescio. Domani, a fatti compiuti, diremo tutti, massimalisti e riformisti “noi l'avevamo detto”.



## **discorso fondativo dell'in/arch**

Roma, Teatro Eliseo, 26 ottobre 1959. All'evento presenziarono Ugo La Malfa, Adriano Olivetti, il Ministro Togni, Aurelio Peccei, architetti, ingegneri, urbanisti, critici, artisti.

L'idea di costituire un Istituto Nazionale di Architettura è emersa nel seno della sezione italiana dell'Unione Internazionale degli Architetti (<https://www.uia-architectes.org/en/>). Non è un caso. Per i suoi compiti, la nostra sezione UIA è venuta a contatto con le organizzazioni di architettura di molti paesi, ha visto come funzionano, ne ha analizzato la struttura. L'idea di un Istituto Nazionale di Architettura è sorta quasi spontaneamente. Dagli Stati Uniti all'Australia, dall'Inghilterra al Brasile, dalla Svizzera all'Argentina, ovunque nel mondo esistono Istituti di Architettura, alcuni fortissimi, altri meno, tutti operanti.

Soltanto l'Italia non ha un organismo del genere, una casa dove coloro che producono l'architettura si ritrovano, concordano il loro lavoro, dibattono problemi, predispongono strategie per incidere, negli orientamenti della classe dirigente, nella vita del paese, nell'opinione pubblica. Questo vuoto è stato parzialmente colmato ora dall'Associazione fra i Cultori di Architettura, ora da un'Associazione Architetti, in qualche regione da un Collegio, spesso da enti di carattere professionale che hanno aggiunto alle loro già onerose funzioni alcune attività culturali. La stessa UIA, organizzando due convegni, si è assunta un carico che, all'estero, grava sugli Istituti Nazionali di Architettura. Tale è la situazione: un contesto di ottime intenzioni, un'incessante serie di iniziative che hanno vita breve e momentaneo successo. Nulla di istituzionalizzato, quindi nulla di solido, nessuna garanzia di continuità.

Ma c'è subito da domandarsi: sentiamo veramente il bisogno di un simile Istituto? A questo interrogativo risponderete voi. Qui basti constatare che quanto gli Istituti di Architettura attuano negli altri paesi, da noi o viene realizzato in forme episodiche, oppure non viene realizzato affatto. I migliori Istituti di Architettura stranieri, dopo la guerra, tennero corsi di aggiornamento per ingegneri e architetti che tornavano alla professione; sistematicamente, organizzano seminari, o cicli di conferenze, su aspetti dell'economia edilizia, sulle moderne tecniche e i nuovi materiali; svolgono un'intensa attività culturale con vivaci dibattiti e confronti sulle varie tendenze progettuali; promuovono mostre di architetti, o di architetture scolastiche, ospedaliere, residenziali, industriali; assegnano premi che hanno vastissima risonanza; collaborano all'insegnamento, attraverso concorsi riservati agli studenti. Inoltre, dopo e insieme a tutto questo, si rivolgono agli altri, ai consumatori dell'architettura, stimolano la clientela con scritti, esposizioni, riunioni dirette a far conoscere agli utenti cosa i produttori hanno da offrire. Tramite gli Istituti, architetti e ingegneri edili corroborano la loro azione, l'ampliano, l'ingranano nella società. Nelle ultime elezioni inglesi, sia il partito conservatore che quello laburista hanno

sottoposto all'elettorato circostanziate e analitiche piattaforme riguardanti l'architettura. Chi le aveva elaborate? È evidente, uomini del Royal Institute of British Architects di orientamento politico opposto: avevano una sede comune, affrontavano problemi analoghi, parlavano un linguaggio concordato, potevano dunque dire cose diverse.

In Italia invece tutti i partiti dicono le stesse cose in materia di architettura, perché non dicono nulla di impegnativo. Non abbiamo un ente che possa sollecitarli a scelte precise. L'architettura non ha un suo organo propulsore, non ha una propria rappresentanza. Possiamo citare innumeri esempi. La Triennale di Milano annovera, tra i suoi fini istituzionali, l'allestimento di mostre architettoniche, che da anni non organizza od organizza male; fortunatamente, in Lombardia esistono un Collegio e un Movimento Studi di Architettura; altrimenti, alla Triennale non succedrebbe nulla, poiché tutti rappresentano e perciò nessuno rappresenta l'architettura. Ci sono i premi Marzotto: perché non sono stati istituiti anche per l'architettura? È chiaro, nessuno lo ha proposto, perché nessuno difende l'architettura. Non parliamo di eventi culturali: muore Frank Lloyd Wright, uno dei massimi geni della vicenda architettonica, o scompare Bernard Berenson, uno storico il cui pensiero e costume critico incidono largamente anche in architettura; ebbene, in Italia non vi è una sola commemorazione solenne di queste due personalità.

Chi dovrebbe promuoverla? I consigli o la federazione degli Ordini, l'ANIAI, l'UIA? Non lo fanno, non l'hanno mai fatto, perché non è nei loro obiettivi. Dunque gli architetti italiani sono dei selvaggi, e non degli intellettuali o degli artisti? Neppure questo è vero. La diagnosi è semplice: non abbiamo istituzionalizzato la nostra attività culturale, che quindi fa acqua da tutte le parti. Vantiamo un record di brillantissime iniziative, dai premi Olivetti ad alcune riviste qualificate e diffuse, ma esse non creano un costume, non garantiscono una crescita e uno sviluppo, perché manca un centro di coordinamento e propulsione, un Istituto Nazionale di Architettura.

Un raffronto con ciò che avviene in urbanistica si impone. Debole per tanti versi, osteggiato, portavoce degli interessi di una Pianificazione statale, regionale, provinciale e comunale che lo Stato recepisce scarsamente, le regioni non sentono affatto, le province forse sentirebbero ma non possono concretare, i comuni avvertono ma non hanno i mezzi per rendere operativi, esponente di tematiche della vita associata incomprese dai più – malgrado tutto, l'Istituto Nazionale di Urbanistica è un organismo a carattere stabile, che ha superato anche i passaggi più spinosi della storia del paese; mobilita l'opinione pubblica nei suoi congressi, intesse con la classe dirigente un colloquio sistematico, una costruttiva dialettica di consensi e opposizioni. Se avessimo in architettura un istituto paragonabile a ciò che è l'INU per l'urbanistica, disposeremmo di una forza immensa, travolgente; ve ne potete rendere conto paragonando il peso di un piccolo nucleo di urbanisti che svolge un'azione contro corrente, alla potenzialità delle migliaia di professionisti attivi in architettura. Dietro l'urbanistica non c'è nessuno, ad eccezione di poche decine di



persone illuminate, e vastissimi interessi sono contro; dietro l'architettura vi sono complessi, enormi interessi, tutti miranti ad incrementare il lavoro; un Istituto Nazionale di Architettura può dunque avere un prestigio e una fortuna nemmeno pensabili, per ora, nel campo urbanistico.

Forse, dovrei fermarmi qui: le ragioni esposte sono sufficienti a determinare la costituzione di un Istituto Nazionale di Architettura. E invece il discorso serio comincia solo adesso. Tutto ciò che ho detto è ovvio, scontato. Se gli scopi del nostro Istituto fossero limitati alle prospettive elencate, esso non si realizzerebbe o nascerebbe male, dacché non si possono ricalcare le orme di enti impostati cinquant'anni o un secolo fa, anche se le attività che essi svolgono sono tuttora necessarie. Perché un'impresa impegni e appassioni, specie in un periodo di prosperità e perciò di fiacchezza morale, occorre che sia originale, presenti un rischio, imponga un esperimento coraggioso. Senza dubbio anche nell'ambito della cultura architettonica destinata agli ingegneri e agli architetti c'è moltissimo da fare per stabilire un ponte tra produttori e consumatori di architettura; ma la struttura organizzativa per raggiungere questi obiettivi non può essere quella tradizionale degli Istituti di Architettura esteri, non può consistere nel creare un ennesimo ente a carattere professionale anche se con mansioni specificamente culturali. Arriviamo ultimi, bisogna almeno arrivare bene; anzi dobbiamo arrivare primi nel configurare un orientamento così attuale, aperto e inedito da costituire un indice anche per le forze architettoniche di altri paesi.

Il tema dunque si allarga spalanca i suoi orizzonti. Di che si tratta? Semplicemente della sorte degli intellettuali in una società condizionata dai mass-media e quindi dalla cultura di massa; segnatamente, fra gli intellettuali, della sorte di coloro che professano l'architettura nel quadro della produzione edilizia a scala seconda metà del XX secolo. Si tratta insomma di riesaminare la struttura della nostra professione nella società contemporanea, nell'epoca della seconda rivoluzione industriale e dell'energia atomica.

In un'intervista pubblicata sul settimanale "L'Express" di Parigi, il celebre romanziere Arthur Koestler constatava che lo slittamento verso una cultura uniforme e stereotipata è divenuto un fenomeno irresistibile. I mezzi di comunicazione moderna creano una cultura controllata a reazione. Tra l'intellettuale e il suo pubblico si è interposto il microfono, che non soltanto impone all'intellettuale di parlare ad una platea sterminata, sconosciuta e indifferenziata, ma permette anche a chi gestisce il meccanismo delle informazioni di rilevare, entro poche ore, le reazioni dei consumatori e quindi di condizionare la produzione a livelli sempre più bassi.

Di fronte al dilagare dei mass-media, la minoranza degli intellettuali è in stato di impotenza: un'inquietudine profonda la pervade, un senso di distacco dalla società la condanna a un isolamento drammatico e spesso disperato, tanto più grave quanto meno l'intellettuale ne è cosciente. L'intellettuale soffre, fatica, dedica se stesso al lavoro, ma – nel momento in cui ne traccia un bilancio – si accorge di aver appena

scalfito la realtà, di averla soltanto aggettivata senza inciderne la sostanza. Il nostro bilancio è in deficit assai più di quello degli intellettuali del passato poiché essi, anche non ottenendo il successo, potevano contare sulla fedeltà di una ristretta clientela e puntare sul riconoscimento dei posteri, mentre gli intellettuali d'oggi sono immersi in una produzione che non lascia loro né il tempo, né la serenità, né l'agio di pensare, preclude la via del ritiro, e fa sì che l'infarto o il cancro li sorprenda quando ancora non hanno avuto modo di riflettere su se stessi, sulla loro funzione nel mondo, sul rapporto con gli altri. Perciò gli scompensi psicologici aumentano con ritmo pauroso, file di intellettuali si allineano nei gabinetti degli psicanalisti; per difendersi dalla corrente amalgamatrice, per salvarsi, ognuno cerca di costruire un proprio castello, un proprio regno, una serie di difese contro il mondo, ma, in tale processo, l'equilibrio diviene sempre più instabile, crolla per un motivo qualsiasi, di regola anzi senza nessun motivo. Nell'età dell'automazione e dei voli interplanetari, la classe degli intellettuali e degli artisti, che dovrebbe dominare il tempo libero finalmente elargito dal progresso industriale alla maggioranza degli uomini, proprio quella classe che ha stimolato nel mondo la curiosità degli spazi, e gli spazi ha descritto e figurativamente rappresentato, nell'ora del suo trionfo è in stato di disfacimento e liquidazione. La prosperità esteriore può ingannare gli altri, non gli intellettuali stessi che, ogni giorno di più, si sentono fuori del gioco.

Che c'entrano gli architetti in questo tenebroso quadro? Apparentemente poco, in quanto, per alcune doti di estrinsecazione espressiva, la professione li favorisce rispetto agli altri intellettuali, offre loro maggiori gratificazioni, li rende meno ricettivi e sensibili, immunizzandoli in parte da verticali crolli psicologici. Tuttavia, a ben vedere, il loro destino è comune a quello di tutti gli intellettuali, poiché i contrasti, le antitesi, le lacerazioni tra individuo e società raggiungono anche in architettura un'intensità spaventosa, un grado di schizofrenia. La scissione tra cultura ed economia nel campo architettonico è oggi tale da indurre a definire l'età in cui viviamo come l'età del paradosso.

Registriamo infatti questa incredibile situazione: gli architetti e l'industria edilizia sono non solo separati, ma agli antipodi. Ogni volta che vediamo demolire una casa, anche se non ha alcun valore artistico, proviamo un senso di amputazione, non sospettiamo neppure che al suo posto possa sorgere un edificio migliore; pensiamo subito ad una legge economica che farà costruire più vani e più piani, che aumenterà il numero degli abitanti e delle automobili parcheggiate per strada. I produttori dell'architettura sono così in continua polemica con le forze che permettono di produrre l'architettura. E poiché l'iniziativa economica è assai più pressante e veloce di quella culturale, gli architetti sono ridotti alla periferia del fenomeno edilizio, in stato di passività, servono l'iniziativa economica ma senza convinzione profonda e perciò senza vera possibilità di ispirazione poetica.

Il giudizio sui contenuti dell'architettura sembra sfuggire al campo decisionale degli architetti in un'epoca in cui l'invenzione del programma edilizio costituisce il primo atto della creatività architettonica. Cosa rimane? La forma in senso epidermico,

magari tridimensionale anziché di mera facciata, ma comunque estrinseca non essendo dettata dalla passione per il tema. Sul terreno psicologico, poi, il fenomeno più paradossale è questo: tutti gli architetti, a parole, inorridiscono al solo nome della Società Generale Immobiliare, ma tutti, o quasi, ne sono al servizio o sono complici di aziende immobiliari anche peggiori.

Il verdetto è automatico, la diagnosi chiarissima: infranto il rapporto fra economia e cultura, l'architettura è in stato di paralisi. Circolo vizioso. Nessuno di noi, da solo, ne esce più: non il professionista che, malgrado tutto, deve campare; né lo storico d'architettura, costretto ad apparire non un alleato degli architetti moderni, ma un loro fustigatore; né il costruttore, che sente ogni sua iniziativa giudicata negativamente, quasi l'intento imprenditoriale fosse a priori deplorabile.

Non ne esce l'amatore di architettura, obbligato a ripiegare sui romanticismi nostalgici della vecchia Roma, della vecchia Milano, della vecchia Napoli, tagliato fuori da una vera collaborazione con l'attività moderna. Non ne escono i geometri considerati schiuma della terra, rifiuto, da ingegneri e architetti che spesso compiono obbrobri assai più vistosi dei loro. Non ne escono i banchieri, i controllori del credito, a cui nessuno dice dove, quando, come i finanziamenti dovrebbero essere concessi per risultare più utili. Non ne esce l'amministratore locale, cui l'urbanista consegna un piano regolatore che nessuno vuole, che gli operatori economici e i costruttori per primi, ma non ultimi anche gli ingegneri e gli architetti, coadiuvano a sabotare. Non ne escono i parlamentari e gli uomini di governo, sollecitati in direzioni diverse e smesso contrastanti da architetti, ingegneri, costruttori, operatori economici, giornalisti, critici, amministratori locali. Insomma, è la sclerosi dell'architettura come atto di cultura integrata. Il divario tra cultura ed economia è divenuto un baratro, e allora la cultura si ritira in astrazioni, cessa di essere *engagée*, cade nel solipsismo e nel pessimismo, mentre l'economia si trasforma in brutta speculazione e, là dove incrocia la politica, contribuisce alla corruzione e al sottogoverno.

Si può migliorare la situazione, per dare all'attività architettonica il prestigio che le compete? Chi non lo crede, ritenendo che la società italiana sia irrimediabilmente corrotta, è pregato di accettare le scuse del comitato promotore di questa riunione per il disturbo arrecatogli. Gli altri ... nutrono dubbi, molti e gravi. Nessuno pensa che sia facile superare la paralisi in cui si trova l'architettura. A cosa porteranno le nostre perplessità? Lo vedremo tra breve. Se le titubanze prevalgono, possiamo rimandare *sine die* il varo dell'Istituto Nazionale di Architettura. In caso contrario, se decidiamo di saltare il fosso, lo faremo con una tenacia derivante dalla convinzione che non c'è altra via; non con superficiale ottimismo ma sicuri che, senza questa rischiosa avventura, l'architettura continuerà fatalmente a perdere terreno. In uno scritto autobiografico, Pierre Mendès-France raccontava di quando, dopo il crollo francese, era riparato in Inghilterra e partecipava, nell'armata di De Gaulle, alla battaglia aerea di Londra. Aveva una paura folle che gli provocava irrefrenabili conati di vomito: saliva in aeroplano, combatteva e, scendendo a terra, vomitava; poi,

rimontava in aeroplano. In circostanze assai meno drammatiche ma altrettanto serie per l'architettura, ci troviamo in una posizione analoga. Si può rinunciare a volare, e non si fa l'Istituto; chi vuol farlo, deve aver paura ma non temere di averla, conoscendo i rischi e accettando l'avventura.

Oggi è assurdo pensare a un Istituto di Architettura di vecchio stampo, affine a quelli fondati decenni or sono in società affatto diverse: un Istituto che organizzi un circolo di conferenze, un congressetto ogni anno, qualche pubblicazioncina, e si perda in questioni meschine, se, per esempio, vi debbano essere ammessi i critici d'arte o i costruttori o i geometri o i banchieri. Abbiamo già salde istituzioni professionali, dagli Ordini all'ANIAI; non vogliamo doppioni. Se l'Istituto Nazionale di Architettura va creato, i suoi orizzonti devono essere ampi, l'obiettivo dell'incontro tra produttori e consumatori, che coincide con quello dell'integrazione tra cultura ed economia, deve esserci costantemente presente. Sono state avanzate le riserve più strampalate all'idea di fondare l'Istituto: c'è chi paventa che gli Ordini si offendano, che l'ANIAI vi individui un ente rivale, che gli architetti (o mambole puritane!) si corrompano a contatto con i costruttori o sfigurino vicino ai critici d'arte; ed ancora, chi pretende che l'Istituto sia una federazione delle organizzazioni professionali esistenti, o si chiami Istituto Nazionale di Edilizia e non di Architettura, o Centro-studi, o Movimento. Tutte queste recriminazioni e controproposte nascono da un equivoco, dal sospetto cioè che si voglia un Istituto di Architettura di vecchia formula, nello stesso spazio occupato almeno parzialmente dagli Ordini, dalla Federazione degli Ordini, dall'ANIAI, dall'UIA, dai Collegi o dalle Associazioni di Ingegneri e Architetti. Nulla di questo: qui si intende configurare qualcosa di assolutamente diverso, che risulterà in un solenne fiasco oppure in un'iniziativa nuova, straordinariamente efficace. Eleviamo dunque il discorso al di sopra di queste beghe, delle gelosie settoriali di architetti e ingegneri, pensiamo al destino dell'architettura nell'insieme dei suoi ingredienti, economici, politici, sociali, artistici. Nessuno vi chiede atti di altruismo o sacrifici. Al contrario: l'Istituto, deve risultare efficace, deve rispondere all'interesse diretto, egoistico, di chi professa l'architettura, ed essere gestito da uomini convinti che, attraverso il loro lavoro nel nuovo organismo, saranno più soddisfatti e felici, quindi più utili al paese. Cosa farà l'Istituto Nazionale di Architettura? Qual è il suo programma? Nessuno lo sa. Potrei tracciarvi un calendario dettagliatissimo per cinque anni, ma i programmi, anche i più seducenti, non servono se non corrispondono ad una struttura di interessi; e viceversa, quando la struttura esiste, i programmi discendono da soli. Prima di discutere gli articoli dello statuto, prima di sapere quel che fa, importa sapere quello che è l'Istituto. È il luogo, il tavolo intorno al quale si incontrano le forze che producono l'architettura: industriali, banchieri, costruttori, ingegneri e architetti, fino ai critici d'arte e agli amatori di architettura. Ci confronteremo, esamineremo in condizioni di parità, e non in quelle di subordinazione tra cliente e architetto, fino a qual punto i vari interessi possono conciliarsi. Cosa vogliono gli operatori economici? Guadagnare costruendo: è forse

illegittimo? Cosa vogliono i critici d'arte? Difendere il paesaggio urbano e rurale: è sacrosanto. Ma è mai possibile che, per costruire, occorra rovinare le città o, per difendere i monumenti, sia necessario vietare le costruzioni? Una strada comune, pur con grandi difficoltà, si deve trovare; altrimenti ci fermeremo all'attuale paralisi, per cui le città e il paesaggio vengono deturpati, la ricchezza nazionale è almeno in parte sperperata, i costruttori considerano gli architetti degli ingenui o dei pazzi, i critici elevano le loro proteste ma senza riuscire ad evitare i disastri, perché arrivano quasi sempre troppo tardi. L'Istituto di Architettura deve essere un centro dove i vari personaggi della scena architettonica, dagli industriali ai giornalisti, finora isolati, trovino un canale di comunicazione, la sede di sinceri e chiari dissidi, lo strumento per rompere la segregazione. La cultura ha tutto da guadagnare e niente da perdere; oggi nel 99,99% dei casi, la cultura e la professione architettonica sono a servizio passivo della speculazione. Gli architetti invero non possono essere corrotti. Il proverbio: "il peggio non è mai morto" qui non funziona. Il peggio c'è già.

Cosa può nascere da una collaborazione di questo tipo, tra forze così eterogenee?

Il minimo: l'educazione dei clienti. Il massimo: un'edilizia, liberamente pianificata e tale da sostanziale l'attività urbanistica.

Sull'educazione dei clienti non occorre indugiare. L'Italia è l'unico paese del mondo civile i cui fruitori di architettura non siano oggetto di attenzione, di pressione didattica. Il risultato è che la nostra storia architettonica appare, sempre più, ingemmata di occasioni perdute. Organizzeremo mostre nelle grandi città e in provincia, inviteremo i maggiori architetti stranieri, esporremo esempi di ciò che si fa all'estero nei vari campi, valorizzeremo i progettisti italiani e le loro opere più qualificate, istituiremo premi in ogni regione, diffonderemo opuscoli diretti ora ai parlamentari, ora agli amministratori locali, ora ai costruttori, ora alle masse dei consumatori. Il pubblico c'è, la congiuntura è fortunata, ma non sappiamo sfruttarla. Nessuno di noi, da solo, può farlo: non i professionisti, tutti presi dal loro lavoro; non gli storici e i critici impegnati in attività scientifiche di livello universitario; non i giornalisti che non sanno a chi e dove rivolgersi. Solo un Istituto Nazionale di Architettura può affrontare il compito: è nell'interesse di tutti ampliare e qualificare i consumatori di architettura, la massa di gente che usa i nostri prodotti.

L'obiettivo massimo è invece programmare l'iniziativa economica nel campo edile fino a portarla a scala e a livello urbanistico. Bisogna guardare al domani, a imprese assai più vaste di quelle del villinetto che si trasforma in palazzina, dell'attico che sporge o del superattico che viola il regolamento edilizio. Queste forme di speculazione minuta sono uno strascico artigianale, un residuo del mondo di ieri: nel futuro ci troveremo di fronte ad iniziative massicce, a programmi edilizi che investono centinaia e centinaia di ettari. Gli intellettuali, ingegneri e architetti, devono scegliere: porsi ai margini delle realtà, o alla testa delle forze imprenditoriali. L'idea dell'Istituto Nazionale di Architettura è una sfida: sono capaci gli architetti di concepire e dar forma a grandi piani edilizi proficui per chi li intraprende, e insieme utili per il paese e per l'arte? Se non lo sono, l'ambizione di creare un Istituto di

Architettura è illusoria ed assurda, ma c'è di peggio: è sbagliata la struttura della nostra professione, il mestiere dell'architetto si riduce ad un'attività parassita, di disturbo. Il mondo va avanti, gli architetti rimangono indietro. Accadono cose straordinarie. Nell'ultimo congresso del partito socialista, Riccardo Lombardi dichiara: «Il socialismo non si fa più con gli scioperi, ma attraverso il controllo degli investimenti statali», sovvertendo la concezione tradizionale classista ed aprendola ai temi del New Deal; ma gli architetti arrivano all'ultimo momento, a programma edilizio già elaborato, quando tutto o quasi è già compromesso. Il mondo cammina, con o senza architetti. Il caso del grande parco archeologico di Roma ne è un sintomo. Se il piano regolatore lo avesse previsto ed imposto, non sarebbe mai stato attuato, perché un'urbanistica paternalista incontra l'opposizione di tutte le forze economiche. Siccome però il parco è stato pensato nell'ambito di un programma economico, pare che i lavori stiano per cominciare. È buona o cattiva l'idea del parco archeologico? Non si può rispondere in astratto; bisogna mettersi a tavolino, fare i calcoli, precisare il costo del miracolo, abbassarne il prezzo se è esoso. Né più né, meno fa un Walter Reuther, capo dei sindacati operai americani del C.I.O., quando tratta con il presidente della General Motors. Non lo apostrofa con male parole, non lo ricatta con la minaccia di scioperi, che suonerebbe ridicola in tempi di automazione; gli dimostra che, ricontrollati i bilanci, i profitti della General Motors sono aumentati, che i salari, di conseguenza, devono essere elevati anche perché il miglioramento del tenore di vita della classe operaia serve alla General Motors per incrementare gli acquirenti delle sue automobili. La lotta di classe, negli Stati Uniti, si avvia a diventare una competizione scientifica e tecnica tra i centri studi dei complessi industriali e quelli dei sindacati operai. Nel campo dell'architettura, invece, dove sarebbe folle pensare a uno sciopero dei consumatori o a una serrata dei produttori, si persiste in un atteggiamento di falso puritanesimo, si dice no a tutto ciò che propongono gli operatori economici (salvo poi a fare "sì" come professionisti privati), non si offrono alternative; non riconoscendo i diritti dell'iniziativa economica, non si tenta nemmeno di integrarli con quelli dell'architettura. C'è qualcuno che possa tentare da solo? No, il tentativo può essere compiuto unicamente da un Istituto Nazionale di Architettura che nasca su questa ispirazione. Avrà successo? È dubbio. Ma è chiaro che da questo Istituto e dalla sua fortuna dipende, in larga misura, l'avvenire dell'architettura, ed anche dell'urbanistica italiana.

Non a caso, tra i colleghi presenti, si contano molti urbanisti. Io credo che il bilancio culturale dell'INU sia decisamente in attivo. Ma se l'efficacia del suo operato non è proporzionale alla passione e all'intelligenza dimostrate dagli urbanisti, ciò dipende dal fatto che, una volta elaborato un piano regolatore, anche il migliore dei piani, esso non trova rispondenza nell'iniziativa economica, non riesce a farsi realtà. Un Istituto di Architettura è la necessaria integrazione dell'Istituto di Urbanistica e ne rafforza l'azione. Tra il piano regolatore e il lavoro degli architetti vi è uno iato, un vuoto che sconfigge il piano e sminuisce il senso e il significato dell'attività

architettonica. Questo vuoto va riempito, sulla traccia della strategia di alcune “*planning commissions*” americane, e ciò è il compito di un Istituto di Architettura: a monte, nell’interesse di assetti urbani e rurali che poi vengono configurati e orchestrati nei piani; a valle, nell’interesse della professione, dell’architettura, dell’arte.

Questo è l’obiettivo massimo: pianificare la libera iniziativa economica in modo tale da sostanziare la pianificazione urbanistica. Se ciò accadesse, finalmente cultura, economia e politica troverebbero un punto di convergenza.

Non vorrei che il miraggio dell’avventura ci facesse dimenticare le difficoltà da superare. Sono molte, e non riguardano le critiche, i pettegolezzi di questo o quel consiglio dell’Ordine degli Ingegneri e degli Architetti, di qualche Collegio o Associazione. Questi sono piccoli ostacoli, sorti su equivoci facilmente dissipabili, su risibili malignità, su quel costume italico per il quale, ogni volta che si propone una cosa nuova, tutti si domandano: che cosa c’è sotto? E, quando scoprono che non c’è niente, tentennano la testa con gravità e dicono: chissà cosa c’è sotto! Non sono questi gli scogli che preoccupano. Allarma invece un altro tipo di opposizione occulta che deriva dai settorialismi in cui è scisso il mondo architettonico. Diciamolo francamente; poiché i vari protagonisti della produzione architettonica vivono in compartimenti stagni, contro l’idea di un Istituto Nazionale di Architettura che spezzi gli attuali frazionamenti, e porti il discorso su un altro livello, sono schierati tutti: sono contro i tradizionalisti perché temono che questo Istituto cada nelle mani di una minoranza di architetti moderni, facinorosi, eversivi; sono contrari gli architetti moderni, che non riescono a capire perché chi più si oppone alla cattiva architettura auspichi l’ingresso nell’Istituto di tutti i professionisti, anche dei peggiori; sono contrari gli architetti nel loro insieme, monumentalisti e moderni, perché vedono nella presenza forse soverchiante degli ingegneri edili nell’Istituto una condizione di inferiorità; ma gli ingegneri sono a loro volta contrari, perché sospettano che gli architetti, in un Istituto di Architettura, prevalgano, e già alcuni hanno fatto il calcolo di quanti ingegneri appartengano al comitato promotore rispetto agli architetti; ingegneri e architetti nel loro insieme sono poi contro l’Istituto di Architettura perché non vogliono i costruttori, oppure non vogliono i critici d’arte e meno ancora gli amatori di architettura, dizione che chiaramente include anche i geometri; i costruttori sono contro. Per varie ragioni: anzitutto, perché non intendono sottoporre agli architetti e agli ingegneri le loro iniziative; poi perché, nel loro stesso ambito, i piccoli temono di essere soffocati dai grandi, e i grandi temono che i piccoli, alleandosi con gli ingegneri e gli architetti, acquistino troppo peso; sono contrari anche i banchieri, gli industriali, gli operatori economici, avendo il vago sentore che, in un Istituto del genere, saranno degli eterni accusati, e perché attribuiscono agli architetti ogni qualità tranne la ragionevolezza.

La lista potrebbe continuare. Sono contrari tutti, perché un Istituto di Architettura infrange i privilegi di categoria, non fa gli interessi di nessuno, non può essere comprato o dominato da nessuno; infine, perché un Istituto organicamente

articolato è un'istituzione, e si paventano le istituzioni in quanto ci si trova benissimo col sottogoverno.

Tale è la situazione: per creare un Istituto Nazionale di Architettura bisogna invertire il senso delle forze che determinano l'architettura del paese. Oggi, sono forze centrifughe, di parte; occorre che si trasformino in fattori dell'equazione architettonica. Ma per realizzare questo obiettivo ci vuole coraggio, spregiudicatezza, visione.

E concludo. Che cosa avverrà ora? I casi, come sempre, sono due: o questa assemblea conferma che la nostra iniziativa è opportuna e urgente, ed allora nella cronaca e nella storia dell'architettura italiana si leggerà: 1959, ottobre 26: si costituisce l'Istituto Nazionale di Architettura. Oppure, niente. Nel secondo caso, che non spaventa nessuno, anzi è segretamente auspicato perché esonera da un'altra fatica, l'Istituto Nazionale di Architettura non si crea. La discussione intristisce, le beghe e le gelosie settarie mortificano i temi del dibattito, tutto si diluisce e stempera: l'Istituto non si fa, e nessuno si sente offeso o sconfitto. L'idea non è attuata, ma non è nemmeno sciupata: sarà ripresa domani, magari in altre forme, da persone migliori di noi. Anche senza alcun risultato immediato, questa riunione non sarà stata inutile: è nata un'idea che ha mobilitato le forze dell'architettura italiana, provocando dissidi, pettegolezzi, entusiasmi e paure, consensi e opposizioni, perché è viva, moderna, coraggiosa. L'idea di un Istituto Nazionale di Architettura sarà rimasta un sogno, ma un sogno esplicitato, chiarito, discusso, comunque stimolatore.

Diceva Teodor Herzl, fondatore non di un Istituto, ma di uno Stato: «I sogni non sono poi così diversi dalla realtà, come qualcuno crede; tutte le imprese degli uomini, all'inizio, sono dei sogni».





# **una legge urbanistica per la difesa del paesaggio**

“L'Espresso”, 9 settembre 1962

Per formulare un giudizio sulla nuova legge urbanistica, il cui testo è stato diffuso di recente in forma riservata, basta immaginarne l'applicazione nei paesi sfracellati dal terremoto. Consentirebbero le nuove norme, qualora fossero operanti, di procedere alla ricostruzione di quei territori in modo organico, sfruttando la calamitosa occasione per vitalizzarne l'economia ed equilibrarne l'assetto sociale? La risposta è affermativa. I metodi d'intervento elaborati e specialmente l'ardito principio concernente «l'espropriazione di tutte le zone inedificate comprese nell'ambito del piano particolareggiato, nonché di quelle aree già utilizzate per costruzioni se l'utilizzazione stessa sia sensibilmente difforme da quella prevista dal piano» muoverebbero nelle comunità sinistrate una riabilitazione non episodica e d'emergenza, ma inquadrata in una prospettiva a lunga scadenza.

Esaminiamo, per sommi capi, i titoli e gli articoli della legge. Si postula anzitutto che «l'indirizzo e il coordinamento nazionale della pianificazione urbanistica s'attuano nel quadro della programmazione economica». Il carattere politico del problema è poi confermato dal seguente paragrafo: «Fino a quando non saranno in funzione gli organi di programmazione, al perseguimento delle finalità indicate nel comma precedente provvede un comitato di ministri presieduto dal presidente del Consiglio». Poiché, com'è noto, il precetto costituzionale dell'articolo 117 attribuisce alle regioni potestà normativa in materia d'urbanistica, la legge si propone di garantire un coordinamento generale ch'è indispensabile per evitare la prevalenza degli interessi settoriali su quelli pubblici. I piani regionali sono finalmente resi obbligatori per tutto il territorio nazionale e hanno una durata di 10 anni. Quelli comprensoriali rappresentano un istituto nuovo, diretto ad una prima specificazione del piano regionale in relazione alle esigenze delle singole zone e all'assetto dei centri minori. Per ciò che riguarda i piani regolatori comunali, un dispositivo perentorio costringerà le amministrazioni locali a redigerli rapidamente: i contributi finanziari dello Stato e di altri enti per la esecuzione di opere pubbliche sono subordinati alla loro approvazione.

Il capitolo più originale della legge regola gli espropri, che hanno costituito il tallone d'Achille della nostra pianificazione negli scorsi decenni. Come s'è detto, il comune espropria «tutte le aree inedificate, comprese quelle facenti parte del patrimonio dello Stato e degli altri enti pubblici offrendo un'indennità che, in caso di contestazione, viene depositata»; così il provvedimento dell'esproprio è vincolato

dalla concreta corresponsione dell'indennizzo, e s'elimina l'attuale procedura peritale che è insieme macchinosa e inefficace. Affinché i comuni non s'accollino oneri finanziari eccessivi, gli espropri avvengono gradualmente per zone, nel periodo intercorrente tra la consegna del bene e il pagamento dell'indennità, ai proprietari è riconosciuto un interesse al tasso legale; inoltre, se l'espropriato è d'accordo, il comune può lasciargli il bene in comodato precario.

Una volta acquisite le aree, il comune le distingue secondo utilizzazioni di carattere pubblico o privato. Le prime sono cedute allo Stato o ad enti pubblici mentre il "diritto di superficie" delle rimanenti è conferito, per mezzo di asta, a chi intenda costruire, oppure, senza asta, qualora si costruiscano alloggi economici o strutture industriali interessanti la vita economica delle popolazioni. Per evitare la possibilità di "speculazioni" da parte dei comuni, il prezzo di cessione è fissato in una cifra corrispondente alla somma dell'indennità di esproprio e del costo delle opere di urbanizzazione, oltre una quota per le spese generali.

Si sa che, nell'intervallo tra l'adozione del piano regolatore generale e l'approvazione dei piani particolareggiati, si verifica una corsa edificatoria diretta a porre i comuni di fronte ai fatti compiuti. La norma prevista al riguardo è drastica e consiste nel divieto di edificazione in quell'intervallo di tempo, il che serve anche a stimolare la sollecita redazione dei piani particolareggiati. La legge decentralizza l'attività urbanistica affidando agli organi regionali l'approvazione dei piani regolatori di tutti i comuni non capoluoghi di provincia, ma impone alle amministrazioni locali un'efficienza finora ignorata, condannandole al risarcimento dei danni qualora non esplichino il loro mandato. I cittadini vengono difesi sia negli interessi generali che in quelli particolari: copie delle licenze di costruzione devono essere affisse nell'albo comunale, onde consentire eventuali ricorsi popolari al Consiglio di Stato.

La tutela dei monumenti e dei paesaggi, finora oggetto di una legge settoriale, è riportata nell'ambito della pianificazione urbanistica. «Nei piani regionali devono essere indicati i centri storico-artistici ed ambientali che devono essere mantenuti nella loro integrità, quelli che devono essere conservati previo risanamento, nonché i quartieri o nuclei abitati per i quali deve procedersi a risanamento igienico-sanitario. Nel perimetro dei centri storico artistici ed ambientali è vietata ogni trasformazione o mutamento dello stato dei luoghi fino all'approvazione dei piani particolareggiati», mentre il risanamento si attua mediante la costituzione di comparti obbligatori, cui i proprietari partecipano con una quota percentuale al valore del loro immobile.

Questi rapidi cenni bastano a dimostrare che la nuova legge urbanistica colma le numerose lacune di quella del '42, individua un giusto equilibrio tra le libertà regionali e gli interessi fondamentali del paese e dei cittadini, sanziona un più severo

controllo dell'attività edilizia anche delle amministrazioni statali, e infine permette ai comuni di formare ampi demani di aree. Il piano regolatore cessa d'essere un terno al lotto, che elargisce miliardi ad alcuni e ad altri ne sottrae. Sotto il profilo politico, la nuova legge offre alla programmazione economica i mezzi per tradursi in interventi sul territorio. Una pianificazione così graduata e capillare può far fronte a qualsiasi evenienza, persino ai terremoti.



# via dall'università per ottimismo

“L'Espresso”, 26 agosto 1979

*La fondamentale obiezione sollevata dai tuoi colleghi è questa: se tutti abbandonassero l'università, cosa succederebbe?*

Ipotesi astratta. Questo è un paese in cui nessuno si dimette, e tutti restano arroccati al proprio “centro di potere”, per fasullo che sia. Quando il fascismo obbligò i professori universitari a giurare fedeltà alla dittatura, solo 11 (undici) cattedratici, nell'intero corpo accademico, rifiutarono. Del resto, non ho lanciato un appello ai colleghi affinché seguano il mio esempio. Ho soltanto spiegato perché, posto di fronte alla possibilità di un pensionamento anticipato, mi sono dovuto interrogare: cosa è più giusto? Dove posso essere più utile per la cultura, e per la stessa università? Dentro o fuori?

*In questo modo, però, s'indebolisce il fronte universitario. Molti si domandano: se uomini come Zevi «disertano», sarà mai possibile rinnovare l'università?*

Controdomanda: cosa siamo riusciti a fare, negli ultimi vent'anni, per opporci allo sfascio? Abbiamo protestato verbalmente, reiterando che l'università è inagibile, che la ricerca scientifica è ridotta quasi a zero, che la didattica è paralizzata da un numero inflazionato di studenti, dalla carenza di spazi e di attrezzature. Ma ormai i politici sanno che non succederà niente, perché i professori riprenderanno a fare il loro “dovere” burocratico, terrorizzati dall'idea di perdere il posto. Non mi atteggio a eroe, ma i pochissimi che pagano di persona, con tremenda angoscia, non possono essere accusati di diserzione. Non facciano gli eroi i colleghi che restano inerti sulla barca che affonda e, continuando a subirla, legittimano una situazione disastrosa.

*Tuttavia, stando fuori dell'università, come si può modificarla?*

Anzitutto, un atto individuale di coraggio provoca un putiferio, più delle mille dichiarazioni firmate in vent'anni. Secondariamente, poiché dall'interno non si scuote la passività dei politici, occorre rafforzare la libera cultura, oggi languente in quanto tutti sono professori. Bisogna combattere all'interno e all'esterno. Al rettore Antonio Ruberti, ai colleghi, alle delegazioni di assistenti, borsisti e studenti che mi hanno scongiurato, con manifestazioni di affetto commoventi, di ritirare le dimissioni ho detto semplicemente: non fuggo e non abduco, resto a Roma a vostra disposizione, pronto a svolgere lezioni, seminari e ricerche, partecipando a iniziative rischiose, a tempo pieno e a titolo gratuito. Ma non voglio più essere corresponsabile dell'attuale processo di burocratizzazione sindacalizzata e del conseguente

deterioramento culturale. Se c'è spazio per la libera cultura nell'università italiana, come in quelle dei paesi civili, sarò con voi fino ai 75 anni e oltre. Se invece la nostra università diventa sempre più una corporazione chiusa di salariati e un gigantesco parcheggio di giovani disoccupati, non contate su di me. Il ministro Valitutti ha riconosciuto che «se oggi Benedetto Croce chiedesse un incarico di filosofia, avrebbe come concorrente un assistente di ruolo», e ha giudicato questo stato di cose «un'assurdità». Però, se tale andazzo continua, è meglio agire come fece Croce durante il fascismo, fuori dell'università, per la cultura indipendente.

*Asor Rosa e vari docenti comunisti sospettano che tu nutra una certa nostalgia per la vecchia università élitaria, mentre oggi si devono affrontare bene o male, i problemi di un'università di massa.*

Sciocchezze autodifensive, Cosa significa «università di massa»? Tutto, meno che massificazione dell'università d'élite. Oggi la nostra università non è affatto di massa. Sopravvive per la mera circostanza che la maggior parte degli studenti non frequenta la scuola; del resto, non ci sono aule abbastanza capienti per contenerli, e meno ancora tavoli da disegno e laboratori. Così s'incentiva l'incultura di massa e si istituzionalizza l'analfabetismo, il «laureificio» generalizzato.

*Ma se tu credi nell'università di massa, come ritieni che si dovrebbe organizzare?*

In due modi simultanei: accrescendo il numero delle facoltà, come ha fatto la Francia con le “unità pedagogiche”, e utilizzando i mass media, l'insegnamento radio-televisivo, come ha sperimentato l'Inghilterra con la Open University. Prendiamo il caso della Facoltà di Architettura di Roma. Ha 12 mila studenti, quando una scuola efficiente non può ospitarne più di mille (la media, all'estero, è di 500). Allora, bisogna creare nella regione laziale 12 facoltà di architettura, che operino a contatto con le diverse realtà socio-territoriali (centro storico, periferia, borgate, campagna, nuclei minori), affinché ciascuna trovi una specifica identità scientifica e didattica. Se, invece di 12 facoltà autonome, moltiplichiamo per 12 la stessa facoltà, nella stessa sede, con le stesse attrezzature, abbiamo l'attuale pachiderma, faraonico e incontrollabile, un esame abbrutente, come dice Paolo Alatri. Potrà soddisfare i professori-burocrati rimbacilliti, non uomini non ancora ridotti alla beota acquiescenza. Un'università di massa non si ottiene sovraffollando quella d'élite, ma con strutture e strumenti nuovi.

*Giorgio Bocca ha osservato che ci sono facoltà buone e cattive, non si può fare di ogni erba un fascio. Forse il caso della facoltà di Architettura di Roma è particolarmente grave...*

Neppure per sogno! Anzi, la facoltà di Architettura è tra le migliori, assai più parco nell'elargire i 30 agli esami e i 110 con lode alle lauree. Molti docenti vi si dedicano quasi a tempo pieno, e ci sono studenti bravissimi, entusiasti del loro

mestiere. Non cerchiamo alibi, a danno della facoltà di Architettura. E il sistema che non può funzionare.

*C'è chi sostiene, però, che adesso si nota una ripresa: gli studenti sono più seri e l'università produce un po' più di cultura.*

La ripresa, indubbia, riguarda una minoranza, un'élite; per la maggior parte, gli studenti, nelle condizioni attuali, non sono in grado di prepararsi, e si laureano in stato di analfabetismo. Quanto alla produzione culturale, si può svolgere, benché limitatamente, nel chiuso degli istituti baronali, e perciò non serve agli allievi, né ai giovani docenti. È evidente; un esame si basa su standard culturali minimi, infimi, quelli che si possono pretendere da studenti cui non è consentito di frequentare le lezioni e i seminari, né di usufruire di laboratori e cantieri sperimentali.

*Le dimissioni dei professori migliori non stimolano la formazione di università private, a danno di quelle statali?*

Frusto argomento per giustificare il letargo... Io ho lottato, e intendo continuare a lottare dall'esterno, per l'università pubblica. Ma, qualora si formasse un'università indipendente, laica, di sinistra, ne sarei lietissimo, perché spronerebbe quella statale. Certo, se i professori di sinistra sono così pavidì, accademici, ligi all'«ordine istituzionale» e alla disciplina «burocratico-corporativo-sindacale», c'è poco da sperare. Francamente, se l'università italiana va a rovescio, la colpa non è solo della destra, ma anche nostra, dilaga infatti una reazione di sinistra nell'arte, nella cultura, nell'università. Avete visto come gli amici “sinistri” si difendono, quasi che le dimissioni di un professore mettessero in pericolo le loro cattedre?

*I conservatori, però, tripudiano: Zevi — dicono — ha sostenuto la contestazione del '68 e la liberalizzazione dell'accesso all'università, ed eccone le conseguenze. È un boomerang.*

La mia posizione è ben nota. Sono stato a fianco dei contestatori nelle lotte volte a democratizzare l'università, a renderla politicamente agibile, a battere lo strapotere baronale. Ma ho sempre rifiutato l'incultura, i 27 o i 30 regalati, gli esami e le lauree di gruppo, la demagogia degli studenti e, tanto più, quella di troppi professori. Il '68 ha costituito un grande evento, ma in Italia si è riflesso negativamente sulla cultura universitaria.

*In conclusione, non ti sei dimesso perché eri «scoraggiato», «nauseato», «pessimista», come hanno scritto i giornali?*

Idiozie a catena: ti intervistano e poi scrivono il contrario di quel che dici. L'università italiana è un paradiso per i professori: una splendida gabbia materna che

ti protegge senza reprimerti, perché è tutta sfasciata e quindi consente di fare i comodi propri: impegna o disimpegna, a piacere. Io poi ho fondato e dirigo un istituto assai attivo, quello di critica operativa dell'architettura, e svolgo un corso facoltativo, che può mantenere un alto livello culturale. Alto che disgustato! Magari lo fossi, non soffrirei tanto nel lasciare l'università! Ma considero quest'atto un dovere civile, in positivo, una denuncia incisiva, un momento necessario della battaglia condotta fin qui. Non prevedevo che le mie dimissioni avessero una risonanza così vasta, e neppure lo desideravo. Ma ne sono contento, perché hanno riportato alla ribalta il tema universitario. Ormai non si tratta più di riformare l'università, ma di rivoluzionarla, cioè di reinventarne le strutture. A tal fine, occorrono iniziative temerarie, anche illegali, che presuppongono una stretta alleanza tra universitari e intellettuali liberi. Il mio è un atto, lacerante, di ottimismo.



# **per il ministero delle aree metropolitane**

Atti parlamentari, Camera dei deputati, X legislatura, discussioni,  
seduta del 5 agosto 1987

Il mio intervento riguarda, come dicevo, due aspetti della struttura governativa che non sono stati commentati (neppure un accenno) nel discorso del Presidente del Consiglio, ma che invece, se bene gestiti, potrebbero rivelarsi qualificanti. Parlo della istituzione di due ministeri: quello per le aree metropolitane e quello dell'università saldata alla ricerca scientifica.

Il primo, quello delle aree metropolitane, è un residuo dell'annunciato Ministero della casa e delle aree metropolitane dopo che la casa è stata riportata a forza nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici. Sia chiaro: nessuna nostalgia per il pastrocchio improvvisato del Ministero della casa e delle aree metropolitane, ma è certo che questo Ministero avrebbe avuto una notevole forza, quella derivante dagli interessi, dagli organismi, dagli istituti e dagli enti che si occupano di residenza pubblica e privata. Adesso, confinato lo scopo alle aree metropolitane, non si capisce bene che cosa potrà fare questo nuovo ministero, la cui operosità sarà sistematicamente intralciata dalla viscida inerzia del pachiderma del Ministero dei lavori pubblici.

Comunque, la nascita di questo Ministero riveste o può rivestire un significato provocatorio; denuncia che l'urbanistica, la pianificazione territoriale in Italia non funzionano e che, come ripetono ormai da decenni enti competenti, quali l'Istituto nazionale di urbanistica e l'Istituto nazionale di architettura, è necessaria ed urgentissima una legge sul regime dei suoli, degli immobili e delle destinazioni d'uso. La nostra legge urbanistica risale al 1942. Sono passati 45 anni ed ancora non siamo stati capaci di revisionarla, aggiornarla e cambiarla. Dopo Fiorentino Sullo, ai tempi della programmazione economica, nessuno ci ha neppure provato. Nel quadro della catastrofe ambientale spiccano i disastri dei piani territoriali e di quelli paesistici, i disastri dei piani intercomunali e di quelli comunali e, quindi, i disastri delle aree metropolitane.

Le quali aree metropolitane presentano alcuni problemi specifici, ma non possono essere scisse da un impegno urbanistico generalizzato, che deve e può trovare il suo rilancio. E lo può, proprio perché la gente chiede ormai in modo massiccio un miglioramento della qualità della vita e sa che questo implica anzitutto insediamenti urbani più efficienti e razionali e moderni assetti architettonici di valore estetico.

Aggiungo che la Camera dei deputati è direttamente coinvolta nel problema delle aree metropolitane. Ubicata nel centro storico di Roma, da oltre dieci anni ha sentito



il bisogno, durante le Presidenze Pertini, Ingrao e Leonilde Iotti, di costituire una commissione consultiva urbanistica che studia i requisiti della cosiddetta città politica nella cornice dell'area metropolitana della capitale e di quell'asse attrezzato che dovrebbe vertebrarne la moderna versione.

Per questi motivi, c'è da augurarsi che il Ministero le aree urbane, nato così fortunatamente, offra il pretesto per affrontare davvero, con una visione globale, la legislazione urbanistica oggi frantumata, sfilacciata, lacerata, usurata da 45 anni di inadempienze, compromessi, sabotaggi, perpetrati all'ombra del Ministero dei lavori pubblici [...].



## **contro l'ora di religione**

Atti parlamentari, Camera dei deputati, X legislatura, discussioni,  
seduta del 9 ottobre 1987

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia è anzitutto una testimonianza. Appartengo al popolo di Maria ebrea, di Giuseppe falegname ebreo e del loro figlio Gesù ebreo circonciso. Appartengo al popolo dileggiato, perseguitato, schernito, oltraggiato per duemila anni dalla Chiesa cattolica, un popolo costante oggetto di nefandezze discriminatorie, esasperate nel periodo del potere temporale dei papi.

Poiché ci occupiamo dei problemi della scuola, va ricordato l'atteggiamento assunto dalla Chiesa verso gli ebrei fino a 117 anni fa. Fino al 1870, i vescovi non si sono preoccupati, come fanno oggi, di impedire che gli ebrei uscissero dalla scuola durante l'ora di religione. Si sono preoccupati di non farli entrare, di non permettere loro di seguire né le classi elementari né i ginnasi né i licei né le università. Gli ebrei — popolo o razza perfida e maledetta; peggio: popolo deicida! — non avevano diritto all'istruzione e dalla cultura. All'ora di religione sì, avevano diritto, anzi non potevano esserne esentati. Così, periodicamente, in una chiesa vicino al ghetto erano costretti ad ascoltare una predica diretta a farli convertire al cattolicesimo.

Del resto, meno di cinquant'anni fa, nel 1938-1939, quando i bambini, i ragazzi, i giovani ebrei furono violentemente espulsi dalle scuole elementari, dai ginnasi, dai licei e dalle università, cosa fece la Chiesa? Nulla. Proprio nulla. In qualche caso spiegò che se lo meritavano in quanto membri del popolo deicida e maledetto.

È sullo sfondo di questi precedenti, di un millenario antisemitismo cattolico (cui tutti gli altri antisemitismi si sono ispirati) che dobbiamo giudicare gli eventi incredibili di questi giorni, le farneticanti, gravi preoccupazioni dei vescovi, la partecipazione e solidarietà del Pontefice a tali preoccupazioni esposte, tanto per rendere lo scenario più teatrale e retorico, davanti ad una folla di settantamila persone.

Cosa significa la dichiarazione dei vescovi? È vilipendio della libertà, vilipendio della democrazia, vilipendio della convivenza civile, vilipendio del diritto delle minoranze, vilipendio dell'individuo. È frutto di un fanatico istinto da inquisizione che sembrava represso negli ultimi decenni e che invece riemerge con inaspettata virulenza, una virulenza così rozza e brutale da richiedere la pronta, recisa risposta dei liberali, dei socialisti, dei liberal-socialisti, insomma degli eredi di Benedetto Croce, Carlo Rosselli, Pietro Nenni e Ugo La Malfa.

«Non possiamo accettare», ripetono i vescovi, di fronte ad ogni sia pur minima esigenza liberale, magari solo formale, come quella contenuta dai termini «facoltativo» e «non curricolare» del documento dei cinque partiti.

Ebbene, a tale superbia dobbiamo rispondere oggi qui, e domani, se necessario, sulle piazze, di fronte a settantamila persone: «Non possiamo accettare le vostre tesi dispotiche, il vostro autoritarismo insolente, che rischia di riaprire una contesa tra Stato e Chiesa dannosa per l'Italia e gli italiani, ma anche e soprattutto per la Chiesa».

Dopo l'aberrante dichiarazione dei vescovi, Eugenio Scalfari, che non è certo sospettabile di simpatia per l'intransigenza radicale, ha scritto: «La questione dell'ora di religione va molto al di là dei suoi contenuti specifici, che del resto sono di grande rilevanza. Ci riconduce al nocciolo del problema, che è quello della incongruenza di un Concordato tra Stato e Chiesa in un paese fondato sulla democrazia, e quindi sulla libertà di tutti e sull'abolizione di ogni privilegio, a cominciare dal privilegio di un insegnamento obbligatorio sancito da un patto con una istituzione extra-statuale». Asserzione incontrovertibile, che è stata ribadita anche in occasione del Concordato rinnovato tre anni fa dai laici che reincarnarono le posizioni di Croce, Rosselli, Nenni e La Malfa di fronte al Concordato del 1929 e al voto sull'articolo 7 della Costituzione.

Il Concordato firmato da Benito Mussolini, il Concordato firmato da Bettino Craxi e qualsiasi altro immaginabile concordato, firmato da qualsiasi altro leader politico, risulta inconciliabile con una società democratica. E una spada velenosa che penetra, inquina e corrode il terreno democratico.

Tuttavia, sia pur contro la logica, un concordato può esistere se viene interpretato in modo equilibrato e flessibile, con senso diplomatico, con la volontà di non calpestare l'interlocutore. Le autorità cattoliche invece hanno tradito la buona fede di quanti prevedevano un'interpretazione razionale, equilibrata, non dogmatica ed intollerante delle trame concordatarie.

I vescovi hanno scatenato una crociata di cui il Pontefice si è fatto vessillo. Sono oggetto di condanne e anatemi i socialisti, i repubblicani, i liberali, i socialdemocratici, che hanno sottoscritto un documento sottoposto all'esame della VII Commissione della Camera. È un documento pasticciato, logorato dai «tira e molla», dal desiderio di fare contenti Dio e il diavolo, di dire e di non dire, pur di uscire da questa *impasse* grottesca, da questa pagliacciata dell'ora di religione.

Pur così ostile al documento, quasi mi commuovo pensando ai titanici sforzi acrobatici che deve essere costato; e tanto più mi indigno per l'atteggiamento oscurantista, sprezzante per la democrazia italiana, dei vescovi.

Attenti, signori vescovi, l'Italia è cambiata: ha votato contro di voi per il divorzio; non è disponibile a farsi mortificare accogliendo nelle sue istituzioni, meno che mai nella scuola, metodi totalitari, intolleranti e ricattatori. Battezzate pure le bambole dei bambini che seguono l'ora di religione; ma attenti, perché un giorno potrebbero sbattervi queste bambole in faccia!

C'è un'altra ragione per cui i vescovi dovrebbero essere più prudenti, ed è questa: oggi in Italia le minoranze religiose non sono più impotenti e paralizzate come nei secoli del potere temporale della Chiesa o nei decenni della prima metà del secolo; hanno acquistato dignità, prestigio e vigore politico. I valdesi possono coinvolgere l'universo protestante, come gli israeliti il mondo ebraico.

Avete visto che, prima di recarsi negli Stati Uniti, il Papa ha ricevuto una delegazione delle comunità israelitiche americane; e, non appena attraversato l'Atlantico, ha incontrato altri rappresentanti dell'ebraismo degli Stati Uniti, che hanno duramente criticato vari comportamenti della Chiesa e dello stesso Pontefice, dall'invito al criminale nazista Waldheim al non riconoscimento dello Stato di Israele. La questione italiana dell'ora di religione non era ancora sorta.

In breve, né il popolo italiano nel suo insieme, né le sue minoranze religiose sono inermi e disposte a subire le prepotenze di quelli che Scalfari definisce «i nuovi clericali in salsa polacca».

La cultura liberale e socialista italiana, vituperata dall'insolenza dei vescovi, troverà l'energia di rispondere in difesa della democrazia. Nessuno vuole uno scontro; ma, se continua questa provocazione dell'ora di religione, allora non l'intesa, ma il Concordato dovrà essere abrogato.

Per avere un'idea della perfidia dei vescovi (*perfidus iudaeos fummo* denominati per secoli, noi ebrei, nelle chiese cattoliche, e questa è una buona occasione per restituire il termine) basta ricordare che essi dichiarano di non poter accettare «che ci sia possibilità, per coloro che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica, di assentarsi dalla scuola». Avete capito? Non ci deve essere possibilità di assentarsi dalla scuola! Sicché, i casi sono due: o i presidi diventano gendarmi al servizio dei preti, oppure i vescovi dovranno appellarsi alle guardie svizzere affinché circondino tutte le scuole della Repubblica, controllando che nessuno si assenti.

A qualcuno è scappato il piede dalla frizione, si dice (l'ho imparato ieri) al paese del Presidente del Consiglio. Qui non è un piede, è un pezzo di cervello che è scappato!

Romano da duemila anni, voglio chiudere con due ricordi personali sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane. 1924, prima elementare, scuola Ugo Bartolomei, alla Batteria Nomentana: tutte le mattine, non appena la maestra entra in classe, ci alziamo in piedi; tutti gli altri bambini si fanno il segno della croce e poi recitano il *Pater noster*: io, in piedi, immobile, attonito e smarrito in quel coro che mi attornia e da cui sono escluso. Quanto del mio carattere dipende ancora da quella lontana esperienza? Non so, e poco importa; ma sotto il profilo pedagogico, quell'insegnamento della religione cattolica era, a dir poco, aberrante.

Secondo ricordo: 1936, liceo Tasso, in via Sicilia. Nella sezione 13 insegna religione un sacerdote intelligente e simpatico. Egli dice agli studenti: «So benissimo che a voi, alla vigilia della maturità classica, della religione non importa un'acca, perciò vi darò ripetizione di matematica e fisica». Destino beffardo e baro: espulso dall'aula in quanto non cattolico, fragile, anzi fragilissimo in matematica e fisica, mi trovo a girare per i corridoi del Tasso in attesa che finisca l'ora di religione. Ma in terza liceo si è ormai maturi: antifascista, membro del gruppo Zangrandi, connetto l'atteggiamento arrogante della Chiesa con quello del regime mussoliniano. Totalitarismo cattolico, totalitarismo nazifascista, totalitarismo stalinista, per me, ormai membro del movimento "Giustizia e libertà", fondato da Carlo Rosselli, tutto è chiaro, *tout se tient*.

Invece, non è chiaro, onorevoli colleghi. Non capisco come l'ora di religione imposta dai vescovi sia compatibile con la democrazia italiana. La nostra è davvero una democrazia così flaccida ed imbellè da sopportare simili oltraggi?

Conclusione: tre no, oppure l'alternativa di un quarto no. No all'ora di religione nelle scuole materne; no all'ora di religione nelle altre scuole, a meno che non sia esplicitamente facoltativa, non curricolare, situata fuori dell'orario, all'inizio o alla fine delle lezioni; no a qualsiasi potere degli insegnanti di religione che non riguardi strettamente la loro disciplina. Al di fuori di questi tre no, ve n'è un quarto alternativo: no al Concordato!



## *Note critiche*

# **l'impegno politico di mio padre**

luca zevi

Mio padre era letteralmente “travolto” dalla passione politica.

Durante e subito dopo la guerra ha militato con grande entusiasmo nel Partito d'Azione, convinto com'era che gli intellettuali dovessero dare il meglio di sé in quanto élite profondamente consapevole dei privilegi di cui godeva e della responsabilità che tali privilegi comportavano verso la società. Pur avendo continuato a impegnarsi intensamente nell'attività politica anche dopo lo scioglimento del Partito d'Azione – mio padre era il contrario del pensatore nella torre d'avorio! – quella è stata la sola formazione politica alla quale egli abbia aderito con identificazione totale al punto di tentare di rifondare, negli ultimi anni della sua vita, un Partito d'Azione liberal-socialista.

L'altra forza cui ha dedicato grande energia è il Partito Radicale, di cui fu parlamentare nel periodo 1987-92, per l'afflato d'avanguardia che ha sempre contraddistinto la sua azione. Il carattere olistico e totalizzante della militanza radicale veniva da lui paragonato, in chiave laica, a quello delle erranti comunità ebraiche mistiche degli hasidim nell'Europa orientale prima della Shoah.

L'irriducibile volontà di prendere posizione l'aveva inoltre indotto, nel 1966, a sostenere il processo di unificazione – di assai breve durata - fra il Partito Socialista (PSI) e il Partito Socialdemocratico (PSDI) nel Partito Socialista Unificato (PSU).

Nel 1976, all'inizio dell'era Craxi, aderì al Partito Socialista, condividendone la volontà di rompere con la subordinazione al Partito Comunista e di introdurre sulla scena italiana un soggetto esplicitamente ispirato al socialismo democratico europeo.



# il ruolo dell'architetto nella politica

valentina piscitelli

*«Per me è facile orientarmi, perché attraverso la politica capisco l'architettura e attraverso l'architettura e l'urbanistica capisco la politica. Sono Bruno Zevi architetto e storico e critico dell'architettura che ogni tanto ha smesso di studiare, di fare delle ricerche, per dedicarsi alla lotta politica»<sup>1</sup>*

L'evoluzione comporta continui riadattamenti, le professioni tecniche, in particolare quella dell'architetto, hanno visto negli ultimi anni lo spostamento del ruolo del professionista *tout court* a quello di vero e proprio mediatore sociale, in grado di contemperare gli interessi della collettività, di indirizzare ed armonizzare gli ambiti di possibilità entro il quale muovere l'azione politica, su e per i territori. Ultimo umanista, molto più che in passato il progettista è oggi chiamato ad assumere la responsabilità di formare la committenza, gli attori istituzionali, ma anche la cittadinanza per sollevare le coscienze e muoverle verso la tutela dell'interesse generale. In questo contesto la figura di Bruno Zevi "azionista" costituisce un peculiare esempio di metodo, assumendo valore di testimonianza e straordinaria attualità che qui vogliamo ricordare.

## **Zevi antifascista lotta per l'arte indipendente.**

Nel 1939 a seguito della proclamazione delle leggi razziali Zevi lascia l'Italia e si reca prima a Londra e poi negli Stati Uniti dove si laurea in architettura con Walter Gropius. Zevi si dedica ad attività di propaganda antifascista costituendo una sezione del movimento giustizia e libertà e lavorando alla pubblicazione dei quaderni italiani che promuovevano le idee del socialismo liberale di Carlo Rosselli. *«Il primo stimolo alla lotta al fascismo non venne dalla politica. La questione principale era l'estetica [come ha spiegato Benedetto Croce] L'arte è una attività indipendente dalla logica, in altre parole, dalla razionalità, da finalità pratiche e persino da ragioni etiche. L'arte ha una sua autonomia e quando è strumentale a qualcosa diventa qualcosa di retorico in senso storico. Per il Fascismo, nella sua visione totalitaria della società, l'arte era qualcosa che apparteneva allo stato, alla nazione, alla grandezza del popolo italiano. Dunque, se l'arte era indipendente, allora era antifascista»<sup>2</sup>.*

## **Zevi attivista del partito d'azione.**

Rientrato in Italia nel 1944 Zevi collabora con l'*information service* americano e si iscrive al partito d'azione, in questo periodo cura il manuale dell'architetto con Biagio Bongiannini, Mario Ridolfi e Pierluigi Nervi e si lancia in numerose attività editoriali con l'intenzione di aggiornare gli architetti italiani rimasti esclusi dai circuiti

---

<sup>1</sup> Intervista di Fabio Caramaschi realizzata per ragazzi del '99, un programma di Enrico Deaglio (puntata del 5 dicembre 1999) archivio Fondazione Bruno Zevi.

<sup>2</sup> Ivi



internazionali a causa del fascismo. Di ritorno dall'America è spinto a trasferire l'insegnamento di Frank Lloyd Wright, architetto e urbanista americano che nel 1939 nel volume *An Organic Architecture: The Architecture of Democracy* per primo ha utilizzato l'espressione "architettura organica". Sin dal titolo Wright evidenzia il collegamento tra il nuovo indirizzo dell'architettura e la democrazia, tra lo sviluppo urbano in funzione della qualità della vita degli individui. Zevi rende omaggio al Wright politico, senza per questo oscurarne il valore di progettista, dai più, conosciuto per l'assoluto capolavoro della "Casa sulla cascata" realizzata per i Kaufmann a Pittsburgh, Pennsylvania.

### **Il linguaggio moderno dell'architettura.**

Le esperienze giovanili e la lotta antifascista segnano progressivamente il cammino di Bruno Zevi, non a caso l'architetto che più colpisce il giovane storico italiano è l'assertore dell'integrazione tra valori democratici ed espressioni architettoniche. L'infatuazione per l'opera di Wright si registra in *Verso un'architettura organica* (Einaudi), un libro scritto con l'obiettivo di presentare le nuove direzioni dell'architettura contemporanea ma anche con l'ambizione di influenzare la ricostruzione post bellica dell'Europa attraverso modelli architettonici democratici stabilendo una rottura con la retorica imposta dal regime fascista. Zevi si fa promotore delle idee di Wright anche attraverso la Fondazione della Pau l'associazione per l'architettura organica e si impegna in un'attenta opera di divulgazione delle conquiste dell'architettura moderna attraverso l'insegnamento universitario prima a Venezia e poi a Roma; la direzione della rivista l'architettura cronache e storia; rivolgendosi al grande pubblico grazie a una rubrica settimanale pubblicata sull'espresso per quasi cinquant'anni.

Zevi sposò con convinzione le teorie wrightiane e fu di ispirazione per molti architetti che, grazie a lui, si cimentarono nell'architettura organica. Una ispirazione intrisa di politica militante che conferma l'importanza e la necessità anche per le professioni liberali di prendere atto come siano le élite intellettuali a dover impegnarsi per dare una spinta propulsiva all'innovazione. Il superamento delle frontiere della conservazione e lo sviluppo di nuovi concetti a beneficio delle masse non può dunque essere azione "spontanea" di individui di norma inconsapevoli e perfino disinteressati e incapaci di comprendere.

Bruno Zevi è ricordato principalmente per aver fondato la scuola italiana ed europea di architettura organica: una architettura attenta al rapporto tra costruzioni e loro collocazioni esterne, rispettosa della natura, pensata come ambiente finalizzato alla qualità della vita delle persone e non tanto alla celebrazione di valori politici estrinseci, come accadeva nei decenni precedenti con la preferenza delle dittature per un razionalismo architettonico geometrico e puntuto, tutto magniloquenza e spigoli.

## **La fondazione dell'In/Arch: l'Istituto Nazionale di Architettura.**

La figura di Zevi azionista è collegata al pensiero che l'architettura debba essere militante: l'impegno politico si estende così anche sul piano culturale<sup>3</sup>. Zevi inizia a frequentare Adriano Olivetti e dal 1952 al '69 partecipa alle attività dell'Istituto Nazionale di Urbanistica in qualità di Segretario Generale. La sua fiducia nelle istituzioni lo porta a fondare nel 1959 l'In/Arch: l'Istituto Nazionale di Architettura ideato con l'obiettivo di far collaborare le forze produttive del paese con quelle culturali ed incidere negli orientamenti della classe dirigente e dell'opinione pubblica: *«una casa dove coloro che producono l'architettura si ritrovano, concordano il loro lavoro, dibattono problemi, predispongono strategie per incidere, negli orientamenti della classe dirigente, nella vita del paese, nell'opinione pubblica...»*<sup>4</sup> [tratto dal Discorso fondativo del 1959] e ancora l'In/Arch *«...È il luogo, il tavolo intorno al quale si incontrano le forze che producono l'architettura: industriali, banchieri, costruttori, ingegneri e architetti, fino ai critici d'arte e agli amatori di architettura. Ci confronteremo, esamineremo in condizioni di parità, e non in quelle di subordinazione tra cliente e architetto, fino a qual punto i vari interessi possono conciliarsi»*<sup>5</sup>. L'Istituto culturale è stato riconosciuto giuridicamente con Decreto del Presidente della Repubblica n. 236 il 28 marzo 1972.

A distanza di 65 anni dalla fondazione l'Istituto resta vivo nello scopo di promuovere e coordinare gli studi sull'architettura, valorizzarne i principi e favorirne l'applicazione. Rispetto ad un passato recente, si registra la cogente urgenza di assumere l'iniziativa di mediare l'incontro delle forze economiche e culturali del paese che partecipano al processo edilizio, sollecitare l'interesse della collettività, cui è destinata la produzione architettonica in una chiave di sostenibilità ambientale e sociale.

## **I “lunedì dell'architettura”: “pensiero e azione!”.**

In tutti questi anni il format ideato da Zevi all'interno dell'In/Arch: “I lunedì dell'architettura” è stato e resta il fondamentale dispositivo su cui è stata innescata la collaborazione con le pubbliche amministrazioni centrali e periferiche, di fondamentale importanza per lo studio dei problemi dell'architettura. Tutta l'attività è stata anche orientata a curare le relazioni con altri organismi simili, organizzare e promuovere mostre di architettura e di arte in genere, di materiali edilizi, dibattiti e incontri culturali, centri studi, centri di documentazione, premi, pubblicazioni, programmi radiotelevisivi, film, e quanto altro utile alla conoscenza di processi e infrastrutture sociali.

---

<sup>3</sup> Registrazione video del dibattito organizzato da Centro Studi Americani e Fondazione Bruno Zevi dal titolo Presentazione del libro a cura di Francesco Bello, *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana, 1938-1950*, registrato a Roma mercoledì 4 marzo 2020 alle 17:46.

<sup>4</sup> Discorso fondativo dell'IN/Arch 1959 (<https://www.inarch.it/>).

<sup>5</sup> Ivi

## **Ha senso parlare di azionismo zeviano oggi?**

Sin da studentessa della Facoltà di Architettura ho sempre seguito le attività dell'In/Arch, assorbendone i valori. Dal 2012 al 2018 ho ricoperto la carica di Segretario dell'Istituto Nazionale di Architettura sezione Laziale, Presidente Luca Zevi, figlio di Bruno, ideando con gli architetti Roberto Veneziani e Marina Natoli il format delle "Passeggiate romane", che per oltre 6 anni hanno visto l'alternanza di architetti, storici, sociologi e vari professionisti nell'ideazione di percorsi esplorativi della città e "I lunedì dei giovani", serie di lunedì dell'architettura, avviati nel 2014 e dedicati a progettisti in erba, nati nella convinzione che il vivaio dei talenti vada coltivato come atto di passaggio dalla critica alla militanza<sup>6</sup>.

## **Architettura e democrazia la trasmissione "Vivere l'Architettura" come medium per far arrivare il messaggio di bellezza alla gente comune.**

Tra il 2008 e il 2018 insieme all'arch. Andrea Giunti abbiamo ideato il format "Vivere l'Architettura", una trasmissione televisiva prodotta da FJFM srl nata per dare un contributo alla diffusione dei temi della cultura architettonica attraverso la viva voce di progettisti e intellettuali e di molti altri attori coinvolti nel processo edilizio. Un grande archivio video di architettura contemporanea con focus su Roma con all'attivo l'emissione di 118 puntate. All'atto della prima serie non immaginavamo quanto gli argomenti trattati con semplicità ed immediatezza, diretti ad un pubblico generalizzato, potessero suscitare tanta curiosità, attenzione e domande da parte della gente comune. Questo ci ha spinti ad andare avanti per X serie<sup>7</sup>.

## **Infrastrutture sociali e spazio pubblico: laddove l'architettura deve essere.**

La militanza prosegue anche attraverso l'attività che viene portata avanti in seno all'Associazione Biennale Spazio Pubblico, dove dal 2011 sono state avviate azioni di politica attiva che hanno avuto un riverbero anche a scala globale. La VII edizione dell'evento Biennale (2023) ha visto la presenza di oltre 500 partecipanti suddivisi in 22 sessioni tematiche, il collegamento a partner internazionali, tra cui ONU UN-Habitat grazie alla cui intercessione la parola "Spazio pubblico" è entrata nell'Agenda 2030 delle nazioni unite al goal 11.7 (*«Entro il 2030, fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per le donne e i bambini, gli anziani e le persone con disabilità»*), questo incredibile traguardo è stato documentato attraverso il ringraziamento del vice direttore esecutivo di ONU UN-Habitat Victor Kisob, che ha testimoniato l'importanza del documento finale della BiSP 2015 *La carta dello spazio pubblico*<sup>8</sup> portata all'attenzione delle Nazioni Unite. ONU UN-Habitat, da sempre sostenitore della Biennale ha fornito contributo fattivo

<sup>6</sup> *Riflessi filmati - I lunedì dei giovani* lunedì - 3 novembre 2014 Esporto e non emigro  
<https://www.youtube.com/watch?v=KE5dxlUsPXU>

<sup>7</sup> Trasmissione *Vivere l'Architettura*: <http://fjfm-produzioni.com/architettura/vivere-larchitettura/>

<sup>8</sup> 25.05.2023, Inaugurazione della VII Biennale dello Spazio Pubblico, videomessaggio del vice direttore esecutivo di ONU UN-Habitat Victor Kisob al minuto 5:37 su <https://youtu.be/9U4MspaJ42s>

nell'organizzazione del "Global City Dialogue on proximity" portando anche nell'edizione 2023 molti e importanti contributi da parte di città da tutto il mondo, in dialogo fra loro.

### **Azionismo oggi.**

*«Io per trent'anni dalla fine della guerra dalla fine del Governo Parri a ieri sera sono vissuto in un paese l'Italia in cui non si faceva nulla, c'erano Governi che non combinavano niente perché manca un'idea, perché manca uno stimolo perché manca un'ispirazione perché manca uno smalto, perché manca una poesia, perché la politica è anche creatività come è anche l'architettura» (Bruno Zevi) <sup>9</sup>*

Nell'edizione 2025 della BiSP l'invito all'azione partecipativa si concentrerà sul tema: "Insieme", che ben riassume lo spirito zeviano di collegamento del progetto attraverso la relazione. Credendo di interpretare il pensiero di molti, l'ambizione resta collegata alla possibilità di suscitare un dibattito non fornendo regole precise, sempre trattando l'architettura come un fatto sociale, un'arte necessaria allo sviluppo democratico della società, un atto eretico<sup>10</sup>. Lo spazio pubblico, attraverso la realizzazione di luoghi progettati con intelligenza, dove lo stare è reso gradevole, può supportare oggi più di ieri lo scambio e la relazione autentica, dando forma all'idea di Polis del III millennio.

### **Sitografia:**

<https://www.inarch.it/>  
<https://www.fondazionebrunozevi.it/it/>  
<http://www.biennalespaziopubblico.it/>

### **Videografia**

Intervista di Fabio Caramaschi realizzata per ragazzi del '99, un programma di Enrico Deaglio (puntata del 5 dicembre 1999) archivio Fondazione Bruno Zevi.

Discorso fondativo dell'IN/Arch 1959 (<https://www.inarch.it/>)

*Riflessi filmati* - I lunedì dei giovani lunedì - 3 novembre 2014 *Esporto e non emigro*  
<https://www.youtube.com/watch?v=KE5dxlUsPXU>

Trasmissione Vivere l'Architettura: <http://fjfm-produzioni.com/architettura/vivere-larchitettura/>

25.05.2023 Inaugurazione della VII Biennale dello Spazio Pubblico videomessaggio del vice direttore esecutivo di ONU UN-Habitat Victor Kisob al minuto 5:37 su <https://youtu.be/9U4MspaJ42s>

---

<sup>9</sup> Intervista sul lungomare di Tel Aviv di Arye Sonnino (1994) archivio Fondazione Bruno Zevi

<sup>10</sup> video riassuntivo della BiSP 2023 <https://www.youtube.com/watch?v=zHQ0uG5TvNo>

<https://www.youtube.com/watch?v=zHQ0uG5TvNo>

Intervista sul lungomare di Tel Aviv di Arye Sonnino (1994) archivio Fondazione Bruno Zevi

Registrazione video del dibattito dal titolo *Presentazione del libro a cura di Francesco Bello, Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana, 1938-1950*, registrato a Roma mercoledì 4 marzo 2020 alle 17:46. Dibattito organizzato da Centro Studi Americani e Fondazione Bruno Zevi. *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana, 1938-1950*.

Link: <https://www.radioradicale.it/scheda/599983/presentazione-del-libro-a-cura-di-francesco-bello-bruno-zevi-intellettuale-di-confine>

Le informazioni su *Il linguaggio moderno dell'architettura* sono contenute nella puntata del 10 ottobre 1974 - Il cerchio magico "I bambini si divertono" (1962) Teche Rai. L'uomo l'ambiente, un programma di Giulio Macchi presente in *Architettura come profezia*, un documentario di Luca Guido realizzato dal Comitato per il centenario della nascita di Bruno Zevi, in collaborazione con la Fondazione Bruno Zevi, erogato con i fondi del Ministero dei beni di attività e culturali e per il turismo.

## Bibliografia

Bruno Zevi, *Verso un'architettura organica, Saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*, 1945 Torino, Giulio Einaudi Editore, "Saggi LIV", pp. 152.

Giovanni D'Ambrosio - Luca Guido, *Una guida all'architettura organica*, a cura della Fondazione Bruno Zevi, 2021, pp. 204, italiano e inglese, Iacobelli editore  
52 schede di autori diversi, a pag.110-11 la scheda 9 a cura di Valentina Piscitelli  
*Alvar Aalto 1898-1976*.

*Architetti in cammino. Nuove economie per il turismo*. Guida pubblicata a cura del Dipartimento Accesso alla Professione, Politiche junior e giovani del Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori (aprile 2021). Scaricabile gratuitamente dal link: <https://awn.it/pubblicazioni-main/guide/8625-architetti-in-cammino>

Richard Florida, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, 2019 pp. 512.

*Living in Contemporary Architecture / Vivere l'architettura contemporanea*, Roma, 1 agosto 2011, Edizione Italiana a cura di Luigi Filetici e Andrea Giunti.

Si ringraziano Adachiara e Luca Zevi per il supporto.



# **zevi. un azionista autentico non va mai in pensione**

antonietta iolanda lima

Riempendola nel significato di libertà, giustizia sociale, qualità e coraggio, Bruno Zevi l'ha veramente nobilitata questa parola 'azione', così come aveva fatto Carlo Rosselli. Sì, perché, come altre, intrinseche contraddizioni nell'uso e nel senso laforgiano.

In questo grande intellettuale, passione e tenace asserzione dell'unità di valori democratici e concezioni architettoniche, che ha lottato «per tutta una vita a favore di un ambiente veramente umano e colto. rivelando come gli edifici riflettano l'animo di una società» (maggio '84, riconoscimento dell'Istituto Americano degli Architetti), a pari grado abitano potenza di pensiero, ricchezza di immaginazione, intuizione del nuovo visione inedita, consapevolezza del proprio talento, volontà di incidere nella società. Un'energia creativa li pone in costante movimento.

Si esplica in una operosità febbrile e ininterrotta, con un respiro che a volte assume la forza rigeneratrice della poesia.

Memorabili i libri del trentennio quaranta-settanta nei quali narra nei loro molteplici rivoli la sedimentata organicità di una visione che nel suo sottosuolo ha la tensione erratica dell'ebraismo.

Comprende la forza che possiede la parola e quanto di evocativo racchiude e ne sperimenta la traduzione nel comunicare l'architettura sempre intrecciandola con libertà e democrazia ancor più quando ne avvertirà la crisi già presente negli anni Settanta. E la comunicazione, sin dal suo esordio, sarà per Zevi strumento pedagogico finalizzato a stimolare continuamente la società con tre obiettivi interconnessi, sequenziali e necessari:

- diffondere la conoscenza;
- educare a sperimentare e capire lo scenario esistente riuscendo a captare il messaggio delle cavità architettoniche e urbane nelle loro molteplici e concatenate vicende,
- acquisire una coscienza critica diffusa, la cui assenza incide negativamente nell'intero consesso comunitario.

La sua è una visione ispirata e pragmatica, profondamente integrata il cui fondamento sarà sempre la rivendicazione del legame tripolare di libertà, politica e

architettura, ritenendo la prima presupposto indispensabile della democrazia. Dà ragione al sostenere non solo l'identità di storia e critica, di architettura e urbanistica ma anche la loro intima unione con la vita che va costantemente difesa nei suoi valori democratici e libertari.

Conseguentemente l'impegno in architettura non può essere disgiunto da quello nella politica.

L'alimenta una concezione solidamente ancorata a principi di libertà politica e giustizia sociale, gli stessi per i quali aderirà al Partito d'Azione di cui ama la forza inventiva, fonderà l'Associazione per l'Architettura Organica, e, in un agire senza sosta, l'Istituto Nazionale d'Architettura, e poi promozioni di riviste, collane editoriali, saggi, interventi, relazioni, conferenze.

Si connette ad essi il suo essere ebreo e il suo conseguente lavorare senza risparmio.

Ma da dove nasce la peculiarità della visione di Zevi? Quale il terreno culturale che da avvio al suo universo poetico e critico?

Alla base c'è appunto il suo essere ebreo e sionista convinto. Sono le sue radici profonde. Abitano la sua storia familiare e in Zevi non ancora ventenne, incrociano l'incomprensibile efferatezza delle leggi razziali e delle sue disumane conseguenze. Con l'olocausto l'arte, e con essa l'etica e la politica, si connettono con la tragedia. Determinano la genesi della sua singolare specificità che trasforma il dolore e l'angoscia in terreno di conquista, in carburante.

Ha una visione alta dell'architettura e della critica. Sostiene che solo durante la rivoluzione la politica fonde con la cultura e che l'architettura che vuole «flessibile, organica, inventiva, fantasiosa, ma legata alle finalità umane e comunitarie, non potrà mai divorziare dall'impegno politico e sociale». Anche quando attraverso il suo agire non si possono cambiare i contenuti e il sistema delle funzioni, entrambi permeati da quella duplice postulazione che, nel tenere insieme movimento di una rottura e di un avvento, possiede in sé il tracciato stesso di ogni situazione rivoluzionaria (Grado zero).

Supportato da una profonda e vastissima cultura, mai in riposo: né per lui, né per i suoi amici, né per i suoi nemici, dirà: "io lavoro, senza risparmio per inventare un motivo che dia una parvenza di giustificazione al fortuito accadimento di non essere stato uno di quei sei milioni" (In *Zevi su Zevi*, pagine 46 e 47). Il suo testamento spirituale, a mio parere. Illuminano tutta la sua arte.

Affermerà parecchi decenni dopo: «Io sono ebreo, sionista convinto e uomo della sinistra (...) Appartengo al Partito d'Azione anche oggi, lo impersono, lo rappresento».

Tante volte me lo ha ripetuto, la sera quando parlavamo al telefono. Si perché questo gigante del pensiero e dell'agire, che mi è stato 'maestro' e che a Ugo La Malfa morente, «lottatore instancabile nel reinventare un'Italia moderna» e a sé stesso disse «un azionista autentico non va mai in pensione», mi ha donato la sua amicizia. Un dono la cui rarità e grandezza mi hanno sempre accompagnato.





# bruno zevi critico e politico

massimo locci

Bruno Zevi per la storiografia ufficiale era architetto, urbanista, storico e critico; marginalmente si parla della sua attività politica. In occasione delle celebrazioni per il Centenario della nascita, la Fondazione Zevi ha organizzato un convegno e una pubblicazione a cura di Francesco Bello, *Bruno Zevi, intellettuale di confine*, che arricchisce molto la sua biografia, da lui stesso scritta in *Zevi su Zevi*. Vi si chiariscono i suoi ruoli nel movimento clandestino Giustizia e Libertà, nel Partito d'Azione, in quello di Unità popolare, infine nel Partito radicale. Quest'ultimo ruolo come deputato e presidente del partito è una vicenda recente e più nota.

Come sintetizza Francesco Bello nella quarta di copertina: «*A seguito delle leggi razziali, infatti, Zevi si trasferisce a Londra e, dal 1940, negli Stati Uniti, dove dirige i "Quaderni Italiani" – continuazione dei "Quaderni di Giustizia e Libertà" diretti a Parigi da Carlo Rosselli – e si laurea alla Harvard University. La sua attività prende dunque le mosse all'interno della comunità degli esuli italiani e delle organizzazioni antifasciste negli Usa, in stretta relazione con la diplomazia culturale americana. Con la fine della guerra e l'avvio dello scontro bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'Italia diviene infatti agli occhi del governo americano un alleato prezioso nella lotta al contenimento del comunismo europeo sia sul piano militare sia nell'ambito della cultural diplomacy*».

Rispetto alla sua azione culturale, come docente universitario, saggista, organizzatore di mostre, convegni e iniziative di grande spessore intellettuale, la ricca biografia di Bruno Zevi si snoda lungo tutto il Novecento con un'impronta rilevante che parte proprio dal 1938 e dal suo coinvolgimento nell'antifascismo. Tutte le sue successive attività sono frutto di una continuità e in coerenza con quella coraggiosa scelta giovanile, impegnandosi ora più sul fronte architettonico, ora più su quello politico, ma i due interessi sono inscindibili.

Per alcuni storici come architetto e critico, fino agli anni ottanta, la sua azione culturale risulta densa e articolata, capace di incidere in modo significativo sulla ricerca architettonica italiana e internazionale. Poi il suo impegno sembrerebbe affievolirsi fino ad assumere un rilievo marginale nella realtà italiana.

In verità negli ultimi anni, soprattutto dopo l'uscita dall'università, più che di una 'uscita di scena' bisogna parlare di nuovi interessi e di nuovi ruoli prestigiosi (in seno all'associazione internazionale degli architetti UIA e all'associazione dei critici internazionali CICA) assunti da Zevi proprio in quel periodo.

La stessa uscita dall'università nel 1979 non rappresenta un disinteresse per la didattica (era una componente sempre presente in tutte le sue attività) e complessivamente per le vicende architettoniche. Zevi lascia l'insegnamento *«per ottimismo»*, come afferma su "L'Espresso", perché aveva un'idea diversa di università rispetto alla struttura accademica: immaginava una sua innovazione radicale, fatta di strutture più piccole, specializzate rispetto alle esigenze dei territori e, soprattutto, capaci di interagire con i moderni mass-media.

*«Un'università di massa – afferma nel citato articolo – non si ottiene sovraffollando quella d'élite, ma con strutture e strumenti nuovi»*. Progetta infatti di poter realizzare soluzioni simili alla 'Open University' inglese, con lezioni trasmesse attraverso la radio e la televisione. In tal senso collabora con un'embrionale università telematica, mettendo a disposizione le strutture operative della rete televisiva 'Teleroma 56', che dal 1976 aveva messo in piedi nel suo studio di via Nomentana.

Per Zevi non si può fare, parlare o scrivere di architettura altro che in termini critici e interdisciplinari, con valenze continuamente oscillanti tra livelli poetici, tecnici e sociali. Condizione di autenticità del linguaggio è lo scavo in profondità, la ricerca delle alternative, il crescere nel dubbio. *«Un'architettura non è una facciata, non è una scenografia, non è un contenitore: è lo spazio – ripeteva in ogni lezione – lo spazio interno dove devono vivere, lavorare, amare, pensare esseri umani in carne ed ossa»*.

Zevi rifiuta l'autonomia disciplinare, sia come astrazione concettuale sia come esercizio di stile. Al formalismo ha sempre contrapposto una metodologia pragmatica e una coniugazione di sensibilità poetiche e di approcci razionali. Tutte le sue attività (dal Manuale dell'Architetto USIS-CNR ai piani urbanistici, dall'APAO all'Istituto di Critica Operativa, dall'INU all'IN/Arch, dai saggi alle riviste) sono improntate su questa dimensione.

Immaginava l'organismo architettonico come armonica combinazione di sistemi poetico-artistici, dove la dimensione critico-espressiva non è mai disgiunta dalla operatività. Aspirava a una stratificazione polifunzionale e a una identità morfologica capace di compenetrarsi al luogo, per attribuirgli identità e significati ulteriori, dove la varietà e la molteplicità rappresentavano la vera qualità spaziale.

Dopo aver contribuito alla ricostruzione morale della nuova società democratica, in una fase matura della propria vita, sente l'urgenza di correggere alcune distorsioni sociali, politiche e culturali di quel periodo storico. Dalla metà degli anni Settanta diventa sempre più una figura di opposizione, un "uomo contro" impegnato a rintracciare il senso etico del proprio e del collettivo agire, un intellettuale che ha consapevolezza dei problemi, che vuole porvi rimedio e non un cinico "demolitore", come da alcuni è stato inteso.

Fino al suo ultimo scritto, la prolusione per il Congresso IN/Arch del 2000, Bruno Zevi non ha mai distinto tra la componente espressiva e quella politica, stimolando e sferzando anche (direi soprattutto) la propria parte. Inizia così: *«Cari amici, il governo di centro-sinistra rischia di crollare per mancanza di fantasia e di vitalità della maggioranza che lo sostiene. Per quanto attiene alle politiche del territorio, alla cultura delle città, all'ambiente e all'architettura di qualità, il governo di centro-sinistra si è differenziato dai precedenti solo in due cose: nella demolizione di pochi edifici abusivi, e in un'infinità di chiacchiere, alcune belle ma comunque prive di conseguenze»*.

E in altri punti della relazione, unendo costantemente azione culturale e politica: *«Nel 1944, all'indomani della Liberazione, l'Associazione per l'Architettura Organica (APAO) aveva rappresentato l'impulso e l'urto rivoluzionario. Per merito di cinquanta, cento, duecento architetti organici sparsi da Torino a Palermo, l'Italia fu reinserita nel circuito dell'architettura mondiale, superando l'isolamento fascista. Eravamo gli orfani di Edoardo Persico, di Giuseppe Pagano e di Terragni, ne impersonavamo l'eroica eredità, eravamo decisi a non permettere più che l'Italia fosse la terra della restaurazione, dell'accademia, dell'anticultura (...) il movimento moderno prevalse contro tutte le scorie della dittatura totalitaria. Eravamo la nuova generazione dei leader che dal 1952 aveva conquistato il potere nell'Istituto Nazionale di Urbanistica. (...) Praticamente, dominavamo tutta la pianificazione dall'alto con l'INU e quella dal basso con Danilo Dolci»*.

All'inizio della sua ricerca Bruno Zevi aspirava a legittimare l'architettura rispetto alla società e stimolare l'interesse dei cittadini sulla sua storia: perché migliorare lo spazio di vita è interesse comune. Rivendicava, quindi, la stessa dignità e consapevolezza della sua importanza al pari della letteratura, della musica, del cinema, del teatro, delle scienze e della politica. Penso che, per molti versi, ci sia riuscito.



# bruno zevi e l'in/arch

## rosario pavia

Zevi fondò l'IN/Arch nel 1959, organizzando al Ridotto dell'Eliseo di Roma un convegno affollatissimo. Poteva sembrare una presa di distanza dall'Inu, ma non era così. Zevi era profondamente convinto che occorresse aumentare la pressione sulla politica, sulle professioni, sulle istituzioni e sull'opinione pubblica, agendo in più direzioni e su più fronti. La battaglia per l'architettura coincideva con quella urbanistica. Il suo impegno si moltiplica e si distribuisce: l'INU (dove rimarrà ancora per circa dieci anni), l'IN/Arch, la rivista "L'architettura - cronache e storia" (fondata nel 1955), la rubrica su "L'Espresso" (dal 1954) sui temi dell'architettura e dell'urbanistica, l'insegnamento, la politica. Una potenza di fuoco davvero sorprendente.

Ogni settimana a Roma, a palazzo Taverna, Zevi organizzava e animava i "Lunedì dell'architettura". Un rito culturale che condiziona a fondo il dibattito sui temi dell'architettura e della città per molti anni.

L'idea di costituire l'IN/Arch non nasceva in contrapposizione all'Inu, ma ad imitazione delle associazioni che confluivano nell'UIA (Unione Internazionale degli Architetti). L'Inu veniva visto come un riferimento positivo: «Se avessimo in architettura un istituto paragonabile a ciò che è l'INU per l'urbanistica, disporremmo di una forza immensa, travolgente, ve ne potete rendere conto paragonando il peso di un piccolo nucleo di urbanisti, che svolge un'azione contro corrente, alla potenzialità delle migliaia di professionisti attivi in architettura».

Zevi intuiva che la vasta platea dei professionisti architetti poteva sviluppare un enorme potenziale, che da una posizione subordinata nei confronti della imprenditoria edile, poteva farsi soggetto attivo, critico, in grado di promuovere un diverso rapporto tra progettazione e costruzione, tra produzione e consumo. L'IN/Arch nasceva con l'obiettivo di colmare il divario tra economia e il prodotto urbano e architettonico, tra il piano urbanistico e la realizzazione infrastrutturale ed edilizia, tra un sistema produttivo edilizio arretrato e frammentato e un'utenza anch'essa disinformata e discontinua. «Poiché l'edilizia investe gli interessi economici e spirituali di tutti i cittadini e ne condiziona l'esistenza. È indispensabile che gli architetti, gli ingegneri, i costruttori, gli operatori economici, gli industriali parlino ai loro clienti insieme. È questa la forma più appropriata ma anche più efficace per valorizzare le proprie capacità e i propri prodotti».

Si faceva più esplicito il progetto di modernizzare il settore delle costruzioni, eliminando il suo attaccamento alla rendita fondiaria per spingerlo verso maggiori capacità imprenditoriali. Come nell'Inu, ma forse con più libertà di movimento, Zevi continua a pressare la politica sui temi delle riforme, dall'urbanistica all'edilizia residenziale.

Quando nel 1963 Francesco Rosi con il suo film *Le mani sulla città* vinse il Leone d'oro a Venezia, Zevi si fece carico di farlo proiettare all'IN/Arch, attivando un animatissimo dibattito sulla speculazione edilizia a Roma. L'anno successivo il film di Rosi ricevette il Premio IN/Arch come servizio di informazione di massa. È sufficiente una rapida scorsa ai convegni, ai seminari, alle mostre e ai concorsi organizzati dall'IN/Arch per avere la misura della costante presenza del nuovo istituto sui temi emergenti della città e del Paese.

Al problema della casa fu dedicato il Convegno Nazionale dell'edilizia residenziale del 1964 (ricordato anche dal giovane Edoardo Salzano che in veste di ricercatore della Gescal si era presentato al banco degli oratori con un foglio di appunti, fu investito dalla voce tonante di Zevi che lo redarguì: «che cos'è questa storia di presentarsi con il pezzo di carta»). Il paese in seguito alle leggi 167/1962 e 865/1971 aveva avviato grandi programmi di edilizia sociale: era il momento di rilanciare una proposta di forte rinnovamento del settore delle costruzioni, avviando processi di industrializzazione e innovazione tipologica. In questa direzione vanno visti una serie di mostre, di concorsi, di premi organizzati dall'IN/Arch che coinvolsero sia operatori della domanda come l'Associazione Nazionale e gli Istituti Case Popolari (ANIACAP), sia operatori industriali, come DOMOSIC, SIR, FINSIDER, sia istituzioni per la ricerca come il Ministero dell'Industria e l'Enea (il Convegno "Il Sole e L'Habitat" e la mostra Architettura Bioclimatica).

Mentre negli anni '60 l'IN/Arch mantenne uno stretto legame con l'INU, partecipando ad una comune azione di pressione sui temi della riforma urbanistica, con l'uscita di Zevi dall'INU i rapporti si fecero meno frequenti, con una sorta di divisione dei ruoli. Dopo l'affossamento della riforma della legge urbanistica nazionale, l'INU si concentrò sulla dimensione amministrativa e attuativa del piano urbanistico, confrontandosi con le realtà delle amministrazioni regionali e locali; l'IN/Arch, invece, di fronte ad una espansione urbana senza qualità, continuò a sviluppare il suo progetto di ampliare l'ambito operativo dell'architettura, legandolo, da un lato alla razionalizzazione della produzione edilizia, dall'altro alla forma della città.

Negli anni '70 l'INU ridefinì la sua azione attraverso un'organizzazione più collegiale e una più strutturata presenza delle sezioni regionali sul territorio; dal suo canto invece l'IN/Arch restò ancorato alla sua sede centrale, a Zevi e un rapporto

privilegiato con la politica nazionale e il mondo dell'economia. Zevi imporrà a lungo il modello di una presidenza affidata a un'autorevole esponente, esterno all'architettura. I primi presidenti furono Emilio Battista e Ugo La Malfa (politici), seguirono Aurelio Peccei (manager), Paolo Savona e Paolo Baratta (banchieri), Domenico De Masi (sociologo del lavoro), Adolfo Guzzini e Andrea Margaritelli (imprenditori Industriali).



## GLI AUTORI

**ANTONIETTA IOLANDA LIMA**, architetto, ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università di Palermo. Autrice di numerose pubblicazioni di storia dell'architettura e promotrice di eventi culturali di respiro internazionale, i suoi libri scardinano i confini fra le discipline rivendicando il ruolo unico dell'architettura nella sua essenza democratica e creativa. Fra i suoi libri, si ricordano: *La dimensione sacrale del paesaggio*, 1984; *Soleri. Architettura come ecologia umana*, 2000 (ed. inglese Monacelli Press, New York; menzione speciale Premio europeo 2001); *Dai frammenti urbani ai sistemi ecologici. Architettura dei Pica Ciamarra Associati*, Milano 2017; *Bruno Zevi e la sua eresia necessaria*, Palermo 2018; *Giancarlo De Carlo. Visione e valori*, 2020.

**MASSIMO LOCCI**, architetto, critico e docente universitario, è il direttore del Comitato Scientifico dell'IN/ARCH (Istituto Nazionale di Architettura), direttore della rivista "L'industria delle costruzioni", fa parte della redazione della rivista internazionale "Le Carré Bleu" e della rivista on line "presT/Letter". È stato direttore del canale multimediale Mediarch e vicedirettore della rivista "AR", edita dall'Ordine degli architetti di Roma, responsabile della sezione "Monumenti" della Collana "Universale di Architettura" fondata da Bruno Zevi, membro del Comitato Scientifico della Casa dell'Architettura di Roma. Ha scritto numerosi libri e saggi su riviste di settore di analisi urbana, storia e critica architettonica.

**ROSARIO PAVIA**, architetto urbanista, ha insegnato come professore ordinario presso il Dipartimento di Architettura di Pescara, di cui ha diretto la rivista "Piano Progetto Città", ed è stato Visiting research associate presso la Northeastern University of Boston e Visiting professor presso la GSD di Harvard. Tra le sue pubblicazioni: *Bruno Zevi uomo di Periferia* (2022). È stato consulente del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Studioso della città storica e contemporanea ha partecipato alla progettazione di numerosi programmi di pianificazione e riqualificazione urbana con particolare riferimento allo spazio pubblico.

**VALENTINA PISCITELLI**, giornalista pubblicista, autrice televisiva e architetto, da oltre 20 anni svolge attività di consulenza per P.A., Aziende e liberi professionisti. Fonda il marchio "Costruttori di Immagine" che riassume la sua attività di consulenza strategica per supportare i suoi clienti nel raggiungimento degli obiettivi di rafforzamento della comunicazione esterna e di *business development*. Si è occupata di *rebranding* e comunicazione di crisi, di formazione tecnico scientifica, di progetti di *soft power*. Ha pubblicato diversi libri e scrive stabilmente per la stampa di settore. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Nel novembre 2008 una segnalazione al premio "Bruno Zevi" per la Diffusione della Cultura Architettonica alla trasmissione di cui è autrice insieme ad Andrea Giunti: "Vivere l'architettura", rilasciato nella III edizione del Premio ROMARCHITETTURA dall'Istituto Nazionale di Architettura - Lazio, l'Associazione Costruttori Edili di Roma e provincia - ACER e l'Ordine degli Architetti,

P.P.C. di Roma e Provincia. Dal 2012 al 2018 ha ricoperto il ruolo di Segretario In/Arch Lazio. Dal 2023 è Segretario dell'Associazione Biennale Spazio Pubblico.

**GIOVANNI VETRITTO**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del *Consiglio di amministrazione* della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

**LUCA ZEVI**, architetto, docente di “restauro del territorio” nella Facoltà di Architettura di Roma e Reggio Calabria, Presidente della sezione laziale dell'Istituto Nazionale di Architettura (IN/Arch). Direttore scientifico del “Nuovissimo Manuale dell'Architetto” e del “Manuale del Restauro Architettonico”. Autore del volume *Conservazione dell'Avvenire*. Autore di piani particolareggiati per il recupero di centri storici e progettista del restauro di edifici monumentali, progettista di “architetture della memoria”. Curatore del Padiglione Italiano alla XIII Biennale Internazionale di Architettura di Venezia del 2012.



**Chi siamo:** Critica liberale è da più di cinquant'anni la voce del liberalismo progressista in Italia. La rivista, nata nel 1969 come agenzia stampa della sinistra interna al Partito Liberale Italiano, è dal 1974 una rivista liberale del tutto indipendente da ogni forza politica italiana, e con la Fondazione cerca di dare espressione e continuità a una tradizione politica e di pensiero che ha le sue radici nel liberalismo europeo, nella tradizione laica e illuminista, nell'impegno per i diritti civili e per il federalismo dell'Europa democratica. Critica liberale si oppone alla ciarlataneria populista che predomina nell'Italia di questi decenni, alla sua intrinseca corruzione economica, politica, civile e culturale, al clericalismo oscurantista. Fino alla deriva che ha portato il paese nelle mani dell'estrema destra. Siamo un "pensatoio" piccolo e "solitario", ma consapevole di essere l'erede e testimone di una grande e ben viva cultura politica europea che viene da molto lontano: dalla scoperta della libertà come principio identitario dell'Occidente; dalla difesa dell'autonomia dell'individuo contro il predominio del principio d'autorità e della tradizione medievale; dalle lotte degli eretici e dei libertini contro l'oscurantismo; dalle prime affermazioni della libertà religiosa e di coscienza e dell'autonomia del pensiero scientifico contro Papi, sovrani, assolutismi e religioni di Stato; dalla tradizione politica anglosassone che va dalle perorazioni in difesa della libertà di stampa di John Milton al protoliberalismo di John Locke, dal Bill of Rights inglese a quello americano, da David Hume a John Stuart Mill, dal New Deal alla creazione del Welfare State nella Gran Bretagna di William Beveridge; dai Principi del 1789, dall'Illuminismo e dal suo ideale di civilizzazione e ingentilimento universale dei costumi propri di Voltaire e di Condorcet, di Verri e di Beccaria, di Kant e di Humboldt; fino ad arrivare a Rawls, Popper e Dahrendorf; da Cavour e a Carlo Cattaneo; dal trionfo del Risorgimento italiano sul potere temporale della Chiesa romana; dalla lezione di serietà, responsabilità e rigore finanziario di Quintino Sella; dalle battaglie dei liberali e dei radicali dell'800, quali Cairoli, Zanardelli e Cavallotti, per la costruzione di un paese libero, democratico, laico, moderno ed equo; dal pensiero e azione di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Benedetto Croce, Guido de Ruggiero, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Calogero, "Giustizia e Libertà" e Partito d'azione; dalla battaglia federalista ed europeista di Einaudi, Spinelli ed Ernesto Rossi; dall'elogio del conflitto einaudiano, dalle lotte per l'attuazione della Costituzione di Piero Calamandrei e del "Mondo" di Pannunzio e di Rossi; da quelle per la libertà della cultura e della società europee contro le minacce totalitarie del fascismo e del comunismo; da quelle per liberare il sistema economico e la società italiana dalle sue bardature corporative e feudali, condotte da De Viti De Marco, Einaudi, Nitti, Fortunato e Rossi; da quelle condotte da Cederna per la salvaguardia del paesaggio; dalle conquiste di libertà nelle scelte di vita individuali, con il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto e i nuovi rapporti civili, l'impegno per porre fine alla subordinazione delle donne, alle discriminazioni contro gli omosessuali e a tutti i proibizionismi; dalla perenne opposizione civile contro una destra sovranista, contro la mentalità reazionaria, contro il predominio dell'illegalità, della demagogia e del populismo che hanno contagiato l'intera politica e la società italiana.

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

## I diritti dei lettori

Una proposta liberale  
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

**BIBLION**  
edizioni

*I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, di Enzo Marzo, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà.

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

**PER SCARICARE L'EBOOK  
GRATUITAMENTE**

[clicca qui](#)

**Per acquistare l'edizione cartacea**  
[clicca qui](#)

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

2

William Beveridge

## Lo Stato sociale

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione di Riccardo Mastrorillo

**BIBLION**  
edizioni

*Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

# LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale edita una collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Un nemico del liberalismo – Appendice: V. Putin, Sull’unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti”* con un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello

[\*\*scarica qui gratuitamente\*\*](#)  
[\*\*le frecce di critica liberale\*\*](#)



*Fondazione Critica liberale*

**Comitato di Presidenza Onoraria**

Mauro Barberis, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Valerio Pocar, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

*\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria:* Norberto Bobbio (Presidente), Piero Bellini, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

**Consiglio di amministrazione:** Massimo Alberizzi, Franco Caramazza (vicepresidente), Vincenzo Ferrari, Enzo Marzo (presidente), Riccardo Mastroiello, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetritto.

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma – tel. 06.6796011

Sito internet: [www.criticalliberale.it](http://www.criticalliberale.it)

<http://www.facebook.com/criticalliberale1>

e-mail: [info@criticalliberale.it](mailto:info@criticalliberale.it)

ISSN 2975-1489